

# LA NAZIONALIZZAZIONE DEL VOTO

di Daniele Caramani

## *Premessa*

Talvolta, teorie suggestive e portatrici di importanti potenzialità euristiche non trovano sempre quella collocazione teorica ed empirica che ne farebbe fonte di nuove conoscenze e di freschi impulsi analitici. Accade inoltre che riflessione concettuale e misure formali semplici ma ricche in sostanza e contenuti vengano trascurate a vantaggio di sofisticate metodologie e tecniche sproporzionate rispetto ai fini teorici conseguiti. Infine, la disciplina della scienza politica è caratterizzata da fenomeni di moda, che dirigono sia la produzione teorica che la ricerca empirica verso certi campi a discapito di altri.

La *tesi della nazionalizzazione del voto* – o, più in generale, *della politica* – è stata, per diversi rispetti, caratterizzata da questo destino. Questa tesi, che risale ai primi anni sessanta, ha dato origine ad un'abbondante produzione di indicatori statistici utili alla esatta misurazione del fenomeno. Tuttavia, essa non è mai stata sottoposta ad un trattamento teorico e concettuale sistematico. In particolare, non vi è mai stato il tentativo di sviluppare attorno a questa tesi un modello causale esplicativo capace di avanzare ipotesi e fornire spiegazioni. Inoltre, la teoria della nazionalizzazione del voto, pur contenendo fertili elementi analitici, non ha mai trovato un'adeguata considerazione all'interno della sociologia elettorale e, specialmente in Europa, non

*Questo articolo sviluppa alcuni aspetti di un più ampio progetto di ricerca comparata sui processi di nazionalizzazione degli elettorati in Europa occidentale. I miei ringraziamenti vanno, in modo particolare, a Stefano Bartolini per la costanza con la quale segue il mio lavoro di ricerca. Desidero inoltre ringraziare Hanspeter Kriesi e le amiche Elena Premoli e Anne-Marie Deutschlander.*

è mai stata sottoposta alla verifica empirica. Ciò ha portato al suo accantonamento<sup>1</sup>.

Scopo di questo articolo è presentare e valutare, tramite una rilettura critica dei principali testi, la teoria della nazionalizzazione del voto. Documentandone le carenze e i punti deboli, si sosterrà l'utilità analitica e l'interesse teorico di una riconsiderazione di questa tesi. In primo luogo, si provvederà ad una sistematizzazione dei concetti. Si proporrà una tipologia dei diversi significati che il termine «nazionalizzazione» assume e, nel contempo, si provvederà ad una ridefinizione, in chiave semantica e operativa, del concetto. In seguito, saranno presentati i vari aspetti metodologici tesi al problema della operazionalizzazione. In questa fase sarà valutato *che cosa* misurano i vari indicatori, ovvero se vi è corrispondenza tra definizioni teoriche e definizioni operative. Infine, verrà avanzato un modello preposto alla formulazione di precise ipotesi falsificabili in fase di ricerca. Questo modello, di tipo comparato e storico, permetterà l'ubicazione della tesi della nazionalizzazione del voto nel più vasto contesto della sociologia elettorale, accentuandone così il potenziale analitico in essa contenuto.

### *Concetti e tipologizzazione*

La tesi della nazionalizzazione della politica è stata a lungo accettata malgrado le numerose riserve formulate in proposito e nonostante la scarsità di ricerche empiriche svolte su questo tema<sup>2</sup>. La nazionalizzazione può essere definita come *uniformità*

<sup>1</sup> La teoria della nazionalizzazione del voto è stata sviluppata soprattutto negli Stati Uniti. Tra i lavori più significativi vanno segnalati il classico di Schattschneider (1960) e i pionieristici articoli di Stokes (1965; 1967). Per delle applicazioni empiriche dei concetti si vedano anche Claggett *et al.* (1984), Haider (1974), Hechter (1975), Hoschka e Schunck (1976), Key (1968), Nairn (1977), Sorauf (1980) e Sundquist (1973). In Europa la tesi della nazionalizzazione del voto è approdata in forma distorta. Il concetto di nazionalizzazione è stato assimilato e ridotto a quello di omogeneizzazione territoriale del voto. Indicativi di questa tendenza sono gli importanti lavori di Urwin (1974; 1982a; 1982b; 1983). Per un'analisi comparata va considerata la ricerca di Rose e Urwin (1975). In Italia, il lavoro della Pavsic (1985) si distingue per l'utilizzo di interessanti soluzioni statistiche e quello di Agnew (1987, 63-106; 1988) per la presentazione della teoria al pubblico italiano.

<sup>2</sup> In particolare, come rileva giustamente Agnew, la «accettazione della tesi della nazionalizzazione è largamente basata su fondamenti intellettuali *indipendenti* da qualsiasi verifica empirica» (Agnew 1988, 307, corsivo originale). La carenza di studi empirici non permette di determinare con esattezza se la nazionalizzazione della politica è o

o *universalità* degli atteggiamenti e dei comportamenti politici all'interno di una nazione. Tale fenomeno è strettamente associato ai processi di *omogeneizzazione* dei caratteri politici<sup>3</sup>. Sovente, questo concetto è stato ridotto a sinonimo di *somiglianza* di attitudini, valori e comportamenti tra aree e regioni geografiche. Secondo questa tesi, con il passare del tempo le differenze tra aree si attenuano e si cancellano. In un'altra accezione, questa tesi consiste nel sostenere che gli aspetti *nazionali* della politica hanno assunto una importanza sempre maggiore a discapito degli aspetti regionali e locali<sup>4</sup>. La politica nazionale sostituisce la politica locale. Le identità politiche vengono forgiate da contesti ambientali sempre più vasti e le appartenenze «campanilistiche» vengono sostituite da identità cosmopolite. In modo analogo, le *issues* politiche, a causa della sempre maggiore interdipendenza dei sistemi sociali ed economici, tendono a globalizzarsi e a perdere il loro carattere idiosincratico e locale.

Le cause di questi cambiamenti vengono solitamente identificate con lo sviluppo di immagini e strutture politiche nazionali, con la crescita dei mezzi di comunicazione operanti su scala nazionale, con la crescente mobilità sociale – sia verticale che orizzontale (o geografica) – con lo sviluppo dei trasporti e con la «massificazione» della politica dovuta alla mobilitazione effettuata da partiti politici, gruppi di interesse e istituzioni. La teoria della nazionalizzazione della politica, quindi, assume una fisionomia poliedrica, contraddistinta da molteplici ottiche, sfaccettature e prospettive in cui coesistono elementi di ordine sia sociale che tecnologico.

meno avvenuta all'interno dei sistemi politici europei. È compito della ricerca stabilire innanzitutto se effettivamente vi è stata nazionalizzazione o meno degli elettorati, o se invece a fasi di nazionalizzazione si sono alternate fasi di de-nazionalizzazione (vedi il paragrafo conclusivo di questo articolo).

<sup>3</sup> In passato numerose analisi di geografia politica hanno evidenziato distribuzioni territoriali del voto tutt'altro che omogenee. Si pensi, per quanto riguarda l'Italia, alle distribuzioni dei voti democristiana e comunista in zone «bianche» e «rosse», oppure, nel Regno Unito, alla dominazione dell'area scozzese da parte del Labour Party e del Sud-Est da parte del Conservative Party. Per quanto riguarda gli studi di geografia elettorale, rimangono esemplari i lavori classici di Siegfried (1913), Tingsten (1937), Goguel (1970), e M. Hansen, il primo e meno conosciuto, con il suo *Norsk folkepsykologi* del 1898.

<sup>4</sup> Per «locali», termine vago e impreciso, intendiamo quegli aspetti che si situano in contesti territorialmente circoscritti (città, province). La distinzione in tre livelli – nazionale, regionale, locale – è stata adottata per convenzione e convenienza. Tale distinzione deriva dai tre livelli federali americani a partire dai quali sono state sviluppate alcune importanti tecniche statistiche.

L'origine del termine «nazionalizzazione della politica» va ricercata nell'importante lavoro di Schattschneider (*The Semisovereign People* del 1960) in cui per la prima volta si evidenziano gli elementi fondamentali di questo fenomeno politico<sup>5</sup>. Descrivendo il sistema politico statunitense in cui per oltre trent'anni – tra il 1896 e il 1932 – la vita politica nazionale era stata dominata dal Partito repubblicano, Schattschneider osserva come il sostegno elettorale dei due maggiori partiti politici fosse stato caratterizzato da una marcata compartimentazione territoriale: il sostegno del Partito repubblicano concentrato negli stati del Nord (*North-East* e *Middle West*, per l'esattezza) e quello del Partito democratico negli stati del Sud. In entrambe le aree, il partito di opposizione era quasi inesistente in termini elettorali. Questa situazione era stata posta in essere dai Democratici stessi. Per avere totale libertà di azione in materia di politica razziale, essi avevano optato per una strategia di rinuncia nei confronti della competizione nazionale preferendo una incontrastata supremazia negli stati del Sud, che impedì al partito di costituire una forza competitiva a livello nazionale e ne determinò l'indebolimento e la crisi.

Schattschneider nota che la forte caratterizzazione territoriale del sistema politico americano di quegli anni causò un considerevole abbassamento del tasso di competitività. In effetti, se nel 1892 esisteva una situazione competitiva in 36 stati, nel 1896 solo in 6 stati vi erano condizioni tali da creare una certa indeterminatezza del risultato. Nei restanti stati, l'incontestata supremazia dell'uno o dell'altro partito non concedeva spazi competitivi. La fine di questa situazione, ovvero la più importante svolta della storia elettorale degli Stati Uniti, si verificò nel 1932, quando l'alto grado di territorialità dell'elettorato americano si dissipò. Ciò fu dovuto, principalmente, al fatto che dal 1932 in poi la politica americana fu dominata da fattori *nazionali* e non più da fattori locali. La ristrutturazione dell'elettorato americano fu quindi dovuta ad un profondo cambiamento avvenuto a livello delle *issues* all'ordine del giorno. La Grande Depressione prima, la Seconda guerra mondiale e la Guerra fredda poi, spostarono l'attenzione degli elettori verso questioni nazionali, determinando così una comunanza di inte-

<sup>5</sup> Cfr. in particolare il quinto capitolo, significativamente intitolato *The Nationalization of Politics* (1960, 78-96).

ressi attraverso tutte le aree del paese. Dalle elezioni del 1932 in poi non vi furono più *one-party states*, ovvero stati in cui la supremazia di un partito è incontestata. Secondo Schattschneider, quindi, con questo nuovo assetto territoriale dell'elettorato americano, si delineano *i*) un più alto grado di *competitività* del sistema e *ii*) maggiori probabilità di *alternanza* dei partiti al potere<sup>6</sup>.

Partendo dalle riflessioni di Schattschneider, è possibile evidenziare tre aspetti generali della teoria della nazionalizzazione. In primo luogo, alla luce di ciò che precede, appare che essa è composta da diversi elementi:

- 1) un elemento *dinamico*: la nazionalizzazione della politica è un processo storico-temporale;
- 2) un elemento *funzionale*: la nazionalizzazione consiste in un cambiamento di tipo strutturale e culturale<sup>7</sup>;
- 3) un elemento *spaziale*: nazionalizzazione è sinonimo di crescente somiglianza tra aree geografiche e unità territoriali-amministrative all'interno delle nazioni.

La nazionalizzazione della politica è un processo storico e di sviluppo, non necessariamente lineare, in cui si susseguono tappe, fasi e soglie. Inoltre, si tratta di un fenomeno di tipo sia strutturale che culturale. Il cambiamento di struttura dei partiti politici, ad esempio, è stato caratterizzato da un accentramento e da un rafforzamento dei livelli più alti (nazionali) delle loro organizzazioni a svantaggio delle strutture locali. In modo analogo, le politiche pubbliche poste in essere dai governi necessitano una visione e un'azione ad ampio raggio che non può limitarsi ad un solo settore. Il cambiamento, tuttavia, è stato anche

<sup>6</sup> «Uno dei risultati fu un'importante estensione dell'area competitiva dei partiti. [...] Una delle più significative conseguenze della nazionalizzazione della politica negli ultimi venti anni fu l'incremento della probabilità di una relativamente frequente alternanza dei partiti al potere» (Schattschneider 1960, 90-91, corsivo originale).

<sup>7</sup> Il termine «funzionale» viene qui utilizzato per definire, in negativo, gli aspetti non «territoriali» del fenomeno, abbracciando quindi il significato che gli veniva attribuito da Rokkan. Come verrà esplicitato in seguito questo termine non si oppone al termine «culturale» come sovente avviene. Il dualismo tra aspetti ideologici-funzionali e aspetti territoriali si riscontra in numerosi campi. La teorizzazione più autorevole e proficua di questo dualismo è sicuramente fornita dalla tipologizzazione rokkiana dei *cleavages* politici suddivisi lungo le coordinate di due assi – territoriale e funzionale – che costituiscono la griglia teorica entro la quale sono collocate le fratture socio-politiche createsi durante i processi di democratizzazione, di costruzione dello stato nazionale moderno e di industrializzazione. I riferimenti classici sono Lipset e Rokkan (1967) e Rokkan (1970).

culturale. Un sentimento nazionale comune a tutte le aree geografiche rafforzato da parte delle istituzioni si sviluppa durante i secoli XIX e XX. Veicolato da mezzi di socializzazione come famiglia e scuola e accentuato da una più profonda coscienza causata dai numerosi contatti permessi dallo sviluppo dei *media*, esso è all'origine dello sradicamento dell'individuo dalle culture locali<sup>8</sup>. Infine, la teoria sottolinea come questi fenomeni si proiettano nella dimensione spaziale o territoriale determinando una sempre maggiore omogeneità e somiglianza tra aree geografiche.

In secondo luogo, se la nazionalizzazione della politica può essere considerata il *genere*, la nazionalizzazione del voto deve essere considerata la *specie*. In effetti, la seconda si distingue dalla prima unicamente per una più specifica definizione del tipo di comportamento politico – il comportamento elettorale. Cionondimeno, si tratta di un comportamento «catalizzatore» di altri comportamenti, sia politici che di altro tipo. Si può dunque affermare che in esso si «riassumono» altri aspetti politici (come, ad esempio, la differenza programmatica che lo stesso partito conosce da una regione all'altra tipica dei partiti svizzeri) e che la nazionalizzazione del voto costituisce un affidabile *indicatore* della nazionalizzazione della politica<sup>9</sup>.

Infine, va notato come nella definizione scaturita dalle riflessioni di Schattschneider siano contenuti aspetti che, benché complementari sul piano empirico, è bene distinguere sul piano concettuale. Da un lato, per nazionalizzazione del voto si intende un processo di *omogeneizzazione territoriale del sostegno elettorale dei partiti politici*. Dall'altro, il termine nazionalizzazione è utilizzato per descrivere la progressiva tendenza dell'elettorato a fare *riferimento a forze politiche situate a livello nazionale* piuttosto che a forze situate a livello regionale e/o locale<sup>10</sup>. I fattori politici situati a livello nazionale, in altre parole,

<sup>8</sup> È utile, a questo proposito, menzionare l'importante contributo di Deutsch, per il quale la mobilitazione sociale «porta ad un cambiamento politico qualitativo trasformando la *scala* dei bisogni umani»; inoltre «recenti esperienze suggeriscono una crescente attenzione a problematiche *nazionali* [...]» (1961, 495-500, corsivo nostro).

<sup>9</sup> Per quanto riguarda il comportamento elettorale, esso può essere studiato sotto vari punti di vista. La nazionalizzazione è stata studiata tenendo conto di due variabili elettorali: *i*) i tassi di partecipazione elettorale (il *turnout*) e *ii*) le percentuali di voto dei partiti politici. Altre misure, come quelle della volatilità elettorale, possono tuttavia essere prese in considerazione.

<sup>10</sup> «Il *riallineamento partitico del 1932 è strettamente legato ad un profondo cambiamento nell'agenda della politica americana*. [...] Il New Deal stesso fu messo in secondo

assumerebbero via via sempre maggiore influenza sul comportamento di voto rispetto ai fattori situati a livelli «inferiori». Nel primo caso si tratta quindi di una nozione *orizzontale*, mentre nel secondo di un processo *verticale*, di una proiezione altimetrica dei punti di riferimento politici. Nel primo caso si suppone una crescente somiglianza tra le unità territoriali del sistema politico (stati, province, cantoni, *départements*, *Kreise* e così via), mentre nel secondo caso è presupposto uno spostamento verso l'alto degli stimoli politici da cui originano le risposte elettorali.

Ma quali sono queste risposte? Alle due dimensioni precedentemente considerate se ne aggiunge una terza che ha ricevuto particolare rilievo da Stokes, come vedremo, e che solo implicitamente è presente in Schattschneider. Si tratta della nazionalizzazione del voto come *risposta uniforme alle forze politiche*. Si ha questo tipo di nazionalizzazione quando, per esempio, un partito incrementa il proprio sostegno da un'elezione alla successiva in tutte le unità territoriali. Il tipo di risposta dell'elettorato è, in questo caso, uniformemente positivo.

Riassumendo, le tre dimensioni seguenti coesistono all'interno del concetto di nazionalizzazione del voto:

dimensione 1) nazionalizzazione come *convergenza dei livelli regionali di sostegno* elettorale dei partiti, o omogeneizzazione territoriale di tale sostegno;

dimensione 2) nazionalizzazione come *risposta uniforme*, o unidirezionale – sostegno o sanzione – alle forze politiche, o *swing* unidirezionale;

dimensione 3) nazionalizzazione come *risposta a fattori politici situati a livello nazionale* piuttosto che a livello regionale e/o locale.

*Convergenza dei livelli di sostegno elettorale.* – Per quanto riguarda la prima di queste dimensioni, Claggett *et al.* (1984) attirano l'attenzione su due punti importanti. In primo luogo, la nazionalizzazione come convergenza dei livelli di sostegno elettorale dei partiti politici è un concetto aggregato. Vi è un incremento della somiglianza tra *unità territoriali* e non tra individui.

piano da una rivoluzione ancora più importante in politica estera dovuta alla Seconda guerra mondiale e alla Guerra fredda. L'effetto cumulato di queste due rivoluzioni è stato di produrre un virtuale nuovo governo e una nuova base politica per le politiche pubbliche americane» (Schattschneider 1960, 88-89, corsivo originale).

Per questo motivo sosteniamo l'utilità di descrivere il fenomeno come una più *omogenea distribuzione* del voto. In secondo luogo, l'assimilazione operata sia da Schattschneider che da altri (per esempio, Urwin 1982a; 1982b) tra omogeneizzazione e competitività del sistema politico appare poco convincente<sup>11</sup>. Il nesso tra omogeneizzazione e competitività è indiretto nella misura in cui diversi gradi di omogeneità si possono presentare (questi possono anche essere letti come tappe del processo di omogeneizzazione). Distinguiamone quattro:

1) omogeneità dell'*offerta*. Si ha questo tipo di omogeneità quando i partiti sono «presenti» (ovvero presentano i loro candidati e/o ricevono un certo ammontare di suffragi) in tutte (o quasi) le circoscrizioni. Non esistono più seggi incontestati e circoscrizioni in cui un partito regna indisturbato.

2) omogeneità *partitica*. In questo caso non solo i partiti sono presenti ovunque, ma essi ricevono nelle varie circoscrizioni un sostegno equivalente (in percentuale rispetto ai votanti) senza importanti disparità da una unità territoriale all'altra.

3) omogeneità *sistemica*. Si ha quando esistono configurazioni sistemiche (ovvero sistemi di partito) simili in tutte le aree e regioni del paese. L'omogeneità sistemica è una combinazione della omogeneità dell'offerta e di quella partitica.

4) omogeneità della *competizione*<sup>12</sup>. Muovendo dal terzo tipo di omogeneità (sistemica) non è qui una qualsiasi configurazione ad essere comune a tutte le aree, ma una configurazione competitiva in cui i partiti godono di livelli di sostegno simili tra loro<sup>13</sup>. Perché si dia una situazione di competitività a livello nazionale, i partiti devono avere sostegni equivalenti tra loro a livello nazionale (ma non necessariamente *nelle* circoscrizioni né, per lo stesso partito, *tra* circoscrizioni).

Aggiungiamo che una variante di tutti questi tipi di omoge-

<sup>11</sup> È significativo come Urwin chiami addirittura il suo metodo «grado di competitività». Che nazionalizzazione non sia sinonimo di competizione è evidente. Si immagini una configurazione bipartitica in cui il partito A riceve circa l'80% dei suffragi in ogni circoscrizione, e il partito B circa il 20% in tutte le circoscrizioni, e che anche a livello nazionale esista tale suddivisione. In questo caso anche se vi è omogeneità, la configurazione non dà luogo a una situazione di tipo competitivo.

<sup>12</sup> Per competitiva intendiamo una distribuzione dei voti nella quale uno spostamento minimo di suffragi sia sufficiente per determinare un certo grado di incertezza del risultato finale.

<sup>13</sup> Per esempio configurazioni in cui un partito ottiene il 49% dei voti e l'altro il 51% in tutte le circoscrizioni.

neità tra unità territoriali (omogeneità orizzontale) è costituita dall'eventuale corrispondenza delle caratteristiche locali rispetto alle caratteristiche nazionali (omogeneità verticale).

Ne consegue che i processi di omogeneizzazione territoriale del sostegno elettorale costituiscono una condizione né necessaria né sufficiente perché si possa avere una configurazione sistemica di tipo competitivo a livello nazionale. La convergenza dei livelli di sostegno elettorale e la competitività dei sistemi politici, pur essendo uniti da un legame indiretto, sono due concetti indipendenti che non si richiamano necessariamente. È importante inoltre specificare se la competitività chiamata in causa sia intesa a livello di circoscrizione oppure a livello nazionale. Infatti, una configurazione competitiva a livello nazionale può presentarsi anche quando questa non esiste a livello delle circoscrizioni. È dunque necessario che omogeneizzazione territoriale del sostegno elettorale e competitività dei sistemi rimangano due concetti distinti.

*Risposta uniforme (unidirezionale) alle forze politiche.* – Anche la seconda dimensione del concetto di nazionalizzazione – il tipo di risposta alle forze politiche – è stata oggetto di interpretazioni ambigue ed imprecise. In particolare, essa è stata assimilata alla convergenza dei livelli di sostegno elettorale. Queste due dimensioni, in effetti, hanno in comune sia l'elemento territoriale che la natura aggregata. E in entrambi i casi si hanno delle aree geografiche che vanno sempre più assomigliandosi o che presentano strutture comportamentali simili.

Ma anche in questo caso i due aspetti sono nettamente distinti sul piano concettuale. Da un lato, i partiti ottengono delle percentuali di voto equivalenti nelle differenti aree riducendo le disparità di voto, mentre dall'altro ciò che è simile tra aree riguarda *i*) la *direzione* del cambiamento di voto a un partito da una elezione all'altra (incremento o flessione) e *ii*) l'*ammontare* di tale cambiamento. In altre parole, va stabilito se un partito incrementa ovunque e con percentuali equivalenti il proprio sostegno, oppure se questo subisce una flessione ovunque in termini equivalenti tra due elezioni. Posto che il cambiamento tra due elezioni possa essere *positivo* (incremento dei suffragi) o *negativo* (flessione dei dati percentuali), per poter parlare di nazionalizzazione in questa accezione è necessario che tale cambiamento sia *uniformemente* (in tutte le regioni) positivo o negativo; inoltre, è necessario che anche l'ammontare del cambia-

mento sia uniforme. Nazionalizzazione in questo senso è dunque sinonimo di uniformità o unidirezionalità del cambiamento e del suo ammontare tra due elezioni. Ora, che un cambiamento unidirezionale territorialmente uniforme si verifichi è totalmente indipendente dai livelli di sostegno di cui godono i partiti nelle varie circoscrizioni<sup>14</sup>. L'oscillazione (lo *swing*) unidirezionale attorno ai livelli di sostegno avviene indipendentemente dai livelli di sostegno stessi. Si tratta ora di stabilire *a cosa*, ovvero a che tipo di fattori è data questa risposta.

*Risposta a fattori politici nazionali.* – La terza dimensione del concetto di nazionalizzazione, il livello delle influenze, costituisce l'elemento più problematico e suscettibile di provocare confusioni. Già Schattschneider osservava come «le elezioni sono [...] dominate da fattori operanti su scala nazionale» e come, riferendosi alle elezioni del 1952 e del 1956, queste «furono completamente dominate da influenze nazionali nella stessa misura in cui lo furono le elezioni democratiche del 1932, del 1936, del 1940, del 1944 e del 1948» (Schattschneider 1960, 90)<sup>15</sup>. Tuttavia, è nei già citati articoli di Stokes (1965; 1967) che si trovano elementi meglio precisati per quanto concerne questa dimensione. Tramite un'applicazione dell'analisi della varianza alle elezioni congressuali americane, Stokes mira a distinguere tre tipi di *stimoli* politici a cui viene data una *risposta* elettorale: 1) gli effetti nazionali, 2) gli effetti statali (*state effects*) e 3) gli effetti locali (*constituency-level effects*).

Scopo della sua analisi è appurare l'importanza delle influenze nazionali – personalità del Presidente, *performance* del partito di maggioranza, ecc. – su tassi di partecipazione e decisioni di voto, così come il loro sviluppo nel tempo. La sofisticata metodologia che egli sviluppò in questa ottica diede luogo ad un breve dibattito con Katz, la cui principale critica indicava come Stokes sottovalutasse l'ammontare di effetti nazionali<sup>16</sup>.

<sup>14</sup> Un nesso tra queste due dimensioni esiste per quanto riguarda il problema della operazionalizzazione del tipo di risposta. Se non vi è omogeneità del sostegno, in effetti, un tipo di risposta uniforme si manifesta tramite percentuali di *swing* non equivalenti tra regioni (Butler e Stokes 1969, 305; vedi anche la quarta sezione del presente articolo, pag. 256).

<sup>15</sup> Per quanto riguarda questa dimensione, due aspetti vanno considerati: *a*) il carattere oggettivo del trasferimento degli stimoli politici da locali a nazionali dovuto all'incremento dell'interdipendenza tra settori; e *b*) il carattere soggettivo di tale trasferimento, per cui si hanno individui dagli orizzonti più vasti e con ottiche più ampie ed aperte.

<sup>16</sup> Cfr., nello stesso fascicolo della «American Political Science Review», Katz (1973a, b) e Stokes (1973).

Stokes, infatti, considera che ad influenze nazionali corrisponda una risposta uniforme (dimensione 2 nella nostra tipologia). Secondo Katz, invece, prendendo in considerazione unicamente le risposte *unidirezionali* alle forze politiche nazionali, Stokes trascurava quelle risposte sì differenziate (positive e negative a seconda delle regioni) ma che si riferiscono ugualmente a forze nazionali. Infatti, secondo Katz, a influenze nazionali non corrispondono necessariamente risposte uniformi. L'elettorato può dare risposte regionalmente differenziate a questioni nazionali. Katz, quindi, sollecitava Stokes a considerare non solo le risposte uniformi, ma le risposte *tout court* espresse relativamente a influenze nazionali, proponendo così una definizione meno rigorosa del concetto di nazionalizzazione. In realtà, Stokes misura tali risposte ma ritiene di non doverne tenere conto dato che i loro termini nell'equazione sono sistematicamente vicini a zero.

### Forme di nazionalizzazione

Perspicacemente Claggett *et al.* (1984) intuiscono come sia Stokes che Katz confondono l'aspetto «fonte dell'influenza» (dimensione 3) con quello «tipo di risposta» (dimensione 2), e propongono uno schema (cfr. tab. 1) di cui, ai fini del presente articolo, è stata modificata la terminologia specifica al caso statunitense.

Questo schema non richiede particolari commenti. Ad effet-

TAB. 1. *Livelli di influenza e tipo di risposta\**

Tipo di risposta	Livelli di influenza	
	Nazionale	Locale
Uniforme	Nazionalizzazione (tipo 1) (a, b)	Coincidenza (d, e)
Differenziata	Nazionalizzazione (tipo 2) Localizzazione della risposta (c)	Localizzazione e idiosincratizzazione della politica (f)

\* Fonte: adattamento da Claggett *et al.* (1984). In questa tabella, per semplicità, la variabile «livelli di influenza» originariamente composta da tre *items* (nazionale, statale, locale) è stata dicotomizzata dagli autori.

ti provocati da fattori nazionali può corrispondere sia una risposta uniforme che una risposta differenziata da parte delle aree geografiche di un paese. Nei confronti di un certo tipo di politica messa in atto dal partito di governo vi possono essere le reazioni seguenti: 1) una risposta uniformemente positiva, 2) una risposta uniformemente negativa e 3) una risposta differenziata<sup>17</sup>. Quale o quali di queste configurazioni possono o devono essere definite con il termine «nazionalizzazione»? Sia Stokes che Katz definirebbero tutte e tre le situazioni come casi di nazionalizzazione. Stokes, tuttavia, aggiungerebbe che la forma 3 si presenta solo di rado. Schattschneider, di contro, considererebbe unicamente 1 e 2 come casi di nazionalizzazione. La soluzione migliore sembrerebbe risiedere, quindi, nel considerare *a* e *b* da una parte, e *c* dall'altra come *tipi* diversi di nazionalizzazione e non come dimensioni dello stesso concetto. Questo discorso verrà ripreso più avanti.

Come spesso avviene in questi casi, la terminologia presentata nella tab. 1 è piuttosto vaga. Tuttavia, alle diverse etichette corrispondono realtà ben distinte. Per i casi *a* e *b*, si può agevolmente immaginare la risposta elettorale data ad uno scandalo politico nazionale (risposta uniformemente negativa) o ad una azione di governo particolarmente apprezzata (risposta uniformemente positiva). In questi casi parleremo di nazionalizzazione di *tipo 1*. Ad uno stimolo nazionale può, però, anche corrispondere una risposta differenziata (caso *c*). La figura di un presidente molto popolare in alcune zone e meno in altre è, chiaramente, un fattore nazionale (dimensione 3) che influisce sulle elezioni parlamentari e a cui può corrispondere una risposta differenziata (dimensione 2). In questo caso parleremo di nazionalizzazione di *tipo 2*. In entrambi i casi la risposta corrisponde a influenze nazionali. Per i casi *d*, *e* ed *f*, invece, si tratta di influenze locali (o regionali). Se a queste influenze corrisponde una risposta uniforme o unidirezionale, ciò è dovuto a fattori casuali che fanno pensare a coincidenze e non meritano troppa attenzione. Se, di contro, la risposta è differenziata le possibilità sono due: *i*) si tratta ancora una volta di *patterns* casuali, oppure *ii*) si tratta di risposte difformi in quanto relative a in-

<sup>17</sup> Aggiungiamo che lo schema dovrebbe essere ulteriormente complicato se per il termine «uniforme» si tenesse conto della distinzione introdotta in precedenza tra uniformità della *direzione* del cambiamento e uniformità dell'*ammontare* del cambiamento.

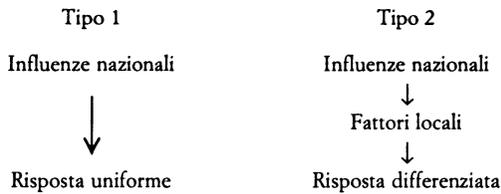


FIG. 1. *Rappresentazione schematica della relazione tra influenze nazionali e tipo di risposta nei due tipi di nazionalizzazione*

fluenze locali. In questo caso si sarebbe in presenza di una localizzazione o idiosincratizzazione della politica. Il problema di come distinguere empiricamente queste categorie teoriche è un problema di metodo che verrà affrontato più avanti.

Ciò che differenzia i due tipi di nazionalizzazione è l'intervento di fattori locali che nel secondo tipo costituiscono un diaframma o un filtro attraverso il quale devono «passare» le influenze nazionali (si pensi, ad esempio, al modello del *two-steps flow* di Lazarsfeld), mentre nel primo tipo questi fattori sono assenti o ininfluenti. Nel primo tipo di nazionalizzazione la relazione tra fattori nazionali e tipo di risposta è *immediata*, mentre nel secondo tipo le influenze nazionali sono *mediate* da parte di fattori locali che determinano un tipo di risposta differenziata (fig. 1).

Nella loro analisi del caso britannico, Butler e Stokes (1969, 305-306) ottengono risultati che attestano la presenza di fattori che modificano gli effetti uniformanti delle influenze nazionali. Queste distorsioni sono principalmente dovute a influenze situate a livello locale e, in particolare, ai meccanismi di incremento del sostegno nelle circoscrizioni in cui i partiti sono già dominanti, e all'indebolimento laddove essi non godono di forte sostegno. Secondo gli autori, ciò sarebbe dovuto all'influenza sulla scelta elettorale dell'ambiente circostante e dei contatti faccia-a-faccia che inevitabilmente si verificano con la vicinanza spaziale.

Rimangono tre punti che necessitano una breve discussione. In primo luogo, è utile fornire lo schema generale (che risulta da ciò che precede) comprendente tutte e tre le dimensioni di cui si compone la nazionalizzazione del voto. Nella tab. 2, una entrata è costituita dai casi risultanti dall'incrocio delle dimensioni 2 e 3, mentre l'altra entrata è costituita dal tipo o grado di

TAB. 2. *Tipologia delle forme di nazionalizzazione*

Dimensione 3 (Livello delle influenze)	Dimensione 2 (Tipo di risposta)	Dimensione 1 (Convergenza del sostegno)
		Tipo di omogeneità Offerta Sistemica Competizione
Risposta a influenze locali		
Risposta a influenze nazionali	{ Differenziata (Naz. tipo 2)  Uniforme (Naz. tipo 1)	{ Solo direzione  Direzione e ammontare

omogeneità del sostegno elettorale dei partiti politici (dimensione 3). Si ottengono così diversi casi di nazionalizzazione. Tralasciamo i casi derivati da influenze locali, che sono perlopiù appunto «casi» o forme di idiosincrasia politica. Le forme di nazionalizzazione variano sia per il tipo di risposta (uniforme o differenziata, con ammontare equivalente o meno) che l'elettoreato dà a influenze nazionali (ora parametrizzate), sia per il tipo di omogeneità. Per quanto riguarda questo punto, è utile sottolineare che mentre il tipo di risposta è, in quanto tale, un elemento *contingente*, cioè che varia da un'elezione all'altra, il tipo di omogeneità è un elemento *strutturale*, cioè dato per più elezioni.

In secondo luogo, è necessario interrogarsi sulla relazione che esiste tra le diverse dimensioni. In particolare, è possibile che la presenza di una dimensione possa determinare la presenza di un'altra dimensione? La questione è, naturalmente, empirica. Tuttavia, è plausibile e «probabile» che a influenze nazionali corrispondano un tipo di sostegno omogeneo e delle risposte uniformi o unidirezionali. D'altro canto anche le dimensioni 1 e 2 sono connesse. Un omogeneo sostegno ai partiti può essere accompagnato da una più uniforme risposta attraverso il paese, producendo così uno schema in cui l'elemento strutturale è in parte all'origine dell'elemento contingente. Abbiamo già visto che Butler e Stokes, a questo proposito, sottolineano la

tendenza dei partiti a incrementare il proprio sostegno laddove essi già godono di un forte appoggio elettorale. Osserviamo che la relazione tra dimensioni non è considerata qui come caratterizzata da causalità, ma semplicemente da corrispondenza o correlazione. Per quanto riguarda la causalità, essa esiste ma questo aspetto sarà analizzato in dettaglio in un secondo tempo.

Infine, dobbiamo porci la domanda se «nazionalizzazione» significa tre *tipi* di nazionalizzazione, quindi tre entità e speci distinte, o se si tratta di un solo concetto composto da tre *dimensioni*. Alla luce di ciò che precede, non vi è dubbio che le tre dimensioni costituiscono le facce di uno stesso solido. È quindi possibile concludere che la nazionalizzazione del voto è *un* fenomeno, e che questo fenomeno deve essere considerato in tutte le prospettive. Tuttavia, va sottolineato che avanzare una definizione del concetto e del fenomeno, oltre che essere un problema teorico, è anche (e in misura importante) un problema di metodo.

### *Metodo e ricerca*

Il primo tentativo di operazionalizzazione del concetto di nazionalizzazione del voto è dovuto a Schattschneider nel già citato lavoro del 1960, e può essere espresso e sintetizzato tramite il termine «competizione». Prima del 1896, l'elettorato americano era «nazionalizzato» in quanto «i maggiori partiti si contendevano (*contested*) le elezioni in modo equilibrato in tutto il paese»; inoltre, «nel 1892 esisteva una situazione competitiva [...] in trentasei stati. Nel 1904 rimanevano solo sei stati in cui la distribuzione di voti tra partiti era equilibrata (*evenly matched*)» (Schattschneider 1960, 82-83). Posto che la nozione di competizione richiede, come abbiamo visto, maggiori distinzioni, l'idea di Schattschneider resta interessante in quanto permette un primo approccio della definizione operativa della nazionalizzazione del voto. Schattschneider dice: tanto più numerosi sono gli stati in cui due partiti competono con forze equivalenti, tanto più l'elettorato è nazionalizzato. Ciò significa che i due partiti americani sono «presenti» in gran parte delle circoscrizioni. Riconsiderando la tipologia proposta in precedenza, questa operazionalizzazione riguarda unicamente la prospettiva che identifica la nazionalizzazione con il processo di omoge-

neizzazione del sostegno elettorale dei partiti. Per cui, «graficamente, la nazionalizzazione della politica americana può essere osservata nell'*appiattimento della curva che rappresenta la distribuzione in percentuali dei maggiori partiti* [...]» (1960, 89, corsivo originale). Schattschneider considera quindi sia l'omogeneità dell'offerta (prima citazione) che l'omogeneità partitica-sistematica (seconda citazione) confondendole con l'omogeneità della competizione.

La misurazione dell'omogeneità territoriale dei comportamenti elettorali assume una posizione centrale nella tesi della nazionalizzazione nella misura in cui da essa viene derivata o assunta l'esistenza delle altre due dimensioni. Un alto grado di omogeneità, infatti, rimanda alla presenza di fattori comuni a tutte le aree del paese agenti su vasta scala, segnatamente su scala nazionale, e a oscillazioni elettorali anch'esse uniformi. Per questi motivi, e per le svariate possibilità di misurazione offerte dalla statistica, oltre a Schattschneider numerosi altri ricercatori si sono occupati di questa dimensione trascurando le altre due. Attorno alla dimensione dell'omogeneità, quindi, è stata sviluppata un'ampia metodologia che ha dato luogo a diverse ricerche empiriche che hanno però ridotto il poliedrico concetto di nazionalizzazione a un fenomeno unidimensionale.

Come per Schattschneider, anche per Urwin «il più semplice indicatore della nazionalizzazione è il grado di competizione politica» (1982a, 41). Urwin indica come sia possibile determinare il grado di omogeneità del voto considerando la proporzione di seggi non contestati, ovvero la proporzione di unità territoriali in cui un solo candidato è in grado di attribuirsi il seggio. Questa semplice tecnica è utilizzata per studiare la nazionalizzazione del voto nel Regno Unito e in Germania (1982a; 1982b)<sup>18</sup>.

Le riforme elettorali (tra cui l'estensione del suffragio) introdotte nel Regno Unito negli anni 1870 e 1880 hanno avuto due tipi di conseguenze. Da un lato, esse hanno stimolato l'organizzazione partitica a livello nazionale. Dall'altro, le riforme hanno prodotto «un vero sistema dei partiti nazionale con, nel contempo, una configurazione nazionale della partecipazione politica notevolmente omogenea e delle oscillazioni relativa-

<sup>18</sup> Cornford (1970) sviluppa una simile metodologia incentrata sulla proporzione di «seggi sicuri» (*safe seats*) sui quali i partiti possono fare affidamento.

mente uniformi» (Urwin 1982a, 41)<sup>19</sup>. A prescindere dall'influenza delle riforme elettorali introdotte in quegli anni, Urwin indica anche come fattori socio-economici abbiano determinato un organizzarsi a livello nazionale (per esempio i sindacati) e come la Prima guerra mondiale abbia fortemente nazionalizzato le *issues* politiche. Il fattore esplicativo principale, tuttavia, va ricercato nell'imporsi del *cleavage* di classe che dispiega effetti uniformanti – data l'assenza di territorialità che lo caratterizza – e nell'assenza di altri *cleavages* nel paese. Questi cambiamenti si traducono in cifre: nel 1918 il numero di seggi non contestati è ridotto a 75 (su 587) e nel 1929 a 6.

Nella Germania imperiale dell'inizio del secolo solo i socialdemocratici (la SPD) potevano essere definiti un partito nazionale. Questo partito, in effetti, nelle elezioni del 1907 presenta un candidato in quasi ogni circoscrizione (solo in 5 di esse non ci furono candidati socialdemocratici). La forza organizzativa di questo partito lo pone in condizione sia di presentare candidati ovunque, sia di mobilitare un numero importante e disperso di elettori. Il Zentrum è l'unico altro partito capace di presentare candidati in più della metà delle circoscrizioni. Tuttavia, la connotazione territoriale di questi partiti è ancora molto forte: i socialdemocratici dominavano nelle città in via di industrializzazione, e il Zentrum nelle regioni cattoliche. È solo con l'introduzione della proporzionale durante la Repubblica di Weimar che i partiti vengono incoraggiati a presentare i loro candidati ovunque, anche se così nacquero molti partiti regionali. In seguito, sarà con la trasformazione del Zentrum in un partito multi-confessionale (CDU/CSU) nella Repubblica federale, con la nazionalizzazione delle *issues* (Germania Est) e con la diffusione dell'industrializzazione, che il voto si nazionalizzerà sempre più in Germania.

Oltre a queste tecniche piuttosto qualitative, la statistica fornisce svariate possibilità di misurare l'omogeneità. Le misure più semplici sono la varianza e la deviazione standard. Esse calcolano la dispersione dei valori regionali attorno alla media nazionale. Meno questa dispersione è grande, più il processo di nazionalizzazione è avanzato. Rose e Urwin (1975) conducono tramite la deviazione standard e altre misure un'analisi su un

<sup>19</sup> Notiamo come anche qui la convergenza dei livelli di sostegno da un lato, e lo *swing* dall'altro, non vengono chiaramente distinti dall'autore.

importante numero di paesi occidentali comparando i valori del 1945 e quelli del 1970, pervenendo così a determinare sia le differenze che persistono tra paesi e tra partiti politici, sia l'evoluzione temporale dei processi di nazionalizzazione.

Tuttavia, la letteratura ha sovente sottolineato i limiti e i difetti di tali misure. In particolare, si è potuto osservare che la deviazione standard assume valori più alti nel caso di partiti di importanti dimensioni elettorali, e valori più bassi nel caso di piccoli partiti<sup>20</sup>. A questa misura è quindi spesso stato preferito il coefficiente di variazione che pondera la deviazione standard tramite la media (Allison 1978; Blalock 1960). Tuttavia questo indice è sensibile alle differenze di taglia dei campioni ( $n$ ) e degli universi ( $N$ ) comparati: i valori dell'indice diminuiscono via via che il numero di unità considerate aumenta (Martin e Gray 1971; Smithson 1982). Inoltre, il grado di nazionalizzazione risultante da queste misure dipende dal livello di aggregazione dei dati (più questo è alto, più ne risulterà un'accentuata nazionalizzazione). Rose e Urwin (1975) per compensare i difetti della deviazione standard, propongono l'«indice cumulativo di disparità regionale» (*cumulative regional inequality index*). Esso è teso a considerare l'influenza delle differenze di dimensioni delle unità territoriali (in termini di elettori) sul grado di omogeneità. L'indice è costruito sottraendo la percentuale di voto ottenuta in una regione (rispetto al voto nazionale) dalla percentuale dei votanti che si trova in quella regione, sommando i valori assoluti di tali differenze e dividendo il risultato per 2. Si ottiene così una statistica di facile interpretazione che varia tra zero e 1.

Una misura di tipo diverso si trova nelle ricerche di Hoshka e Schunck (1976) e della Pavsic (1985). L'omogeneizzazione territoriale del voto avvenuta tra due elezioni è misurata considerando i coefficienti di regressione non standardizzati ( $b$ ) risultanti dall'incrocio dei voti disaggregati delle due elezioni in una regressione bivariata<sup>21</sup>. Una pendenza della retta della regressione inferiore a 1 (ovvero la pendenza della bisettrice del

<sup>20</sup> Tuttavia, ciò non è vero statisticamente. In effetti, come sottolinea Blalock (1960, 84), ci *aspettiamo* che per i partiti grandi anche la deviazione sia grande e che per i partiti piccoli questa sia più ridotta. Questo, però, non rappresenta una necessità statistica.

<sup>21</sup> In questa regressione bivariata in ascisse figura l'elezione precedente ( $t$ ) e in ordinata l'elezione successiva ( $t + 1$ ).

grafico) corrisponde ad un incremento dell'omogeneità tra le due elezioni. Ciò è vero indipendentemente dal livello dell'intercetta ( $a$ ). I casi limite sono costituiti *i*) da una retta di regressione piatta, che illustra il passaggio da una situazione dove il partito riceveva una percentuale diversa in ogni regione ad una situazione di omogeneità perfetta, *ii*) da una retta di regressione verticale, che comporta il passaggio inverso, e *iii*) da una retta che corrisponde alla bisettrice, che significa che la distribuzione regionale dei voti non ha subito cambiamenti tra le due elezioni. Questa ingegnosa metodologia permette, per esempio, alla Pavsic di analizzare l'evoluzione delle distribuzioni partitiche in Italia.

Hoschka e Schunck utilizzano la tecnica della regressione lineare per determinare l'evoluzione delle configurazioni regionali in Germania. In particolare, essi sviluppano la loro metodologia per appurare il grado di stabilità di queste configurazioni. Vi è stabilità se i risultati di due elezioni successive differiscono, in tutte le circoscrizioni, solo per una costante *addizionale*. In questo caso la *differenza* tra due circoscrizioni qualsiasi rimarrebbe invariata. Inoltre, vi è stabilità se i risultati di una elezione possono essere calcolati a partire dai risultati di un'altra elezione *moltiplicandoli* per un fattore costante. In questo caso il *rapporto* tra due circoscrizioni qualsiasi rimarrebbe invariato. Questi due aspetti della stabilità delle configurazioni regionali possono essere sintetizzati nell'equazione di una semplice regressione lineare<sup>22</sup>. Stabilità significa quindi: *i*) una varianza residua minima e *ii*) un'intercetta ( $a$ ) vicina a zero e un coefficiente di regressione non standardizzato ( $b$ ) vicino a 1. Tuttavia, e indipendentemente dal valore dell'intercetta, questa formula non indica solo stabilità o instabilità. Tramite i coefficienti di regressione è possibile caratterizzare l'evoluzione delle confi-

<sup>22</sup> I due aspetti della stabilità – tramite addizione o moltiplicazione di una costante – danno luogo, rispettivamente, alle due seguenti formule:

$$(1) y_i = a + x_i \quad \text{e} \quad (2) y_i = bx_i$$

in cui  $y_i$  sta per il risultato nella circoscrizione  $i$  per l'elezione successiva, mentre  $x_i$  sta per il risultato nella stessa circoscrizione per l'elezione precedente. Nella prima equazione viene addizionata una costante ( $a$ ), mentre nella seconda la costante ( $b$ ) viene moltiplicata. Queste due equazioni possono essere sintetizzate in una sola equazione lineare:

$$y_i = a + bx_i$$

gurazioni regionali. Come abbiamo visto, dei coefficienti superiori a 1 indicano una tendenza al rafforzamento dei bastioni elettorali, mentre dei coefficienti inferiori a 1 sono sinonimo di riduzione della segmentazione territoriale.

Per quanto riguarda l'operazionalizzazione della uniformità della risposta, per Schattschneider essa si confonde con il concetto stesso, per cui «*l'universalità dei trend politici è un indice della nazionalizzazione del sistema politico. Appare uno stesso trend ovunque nel paese oppure appaiono trend contrari?*» (1960, 93, corsivo originale). L'autore conclude: «dovremmo sospettare che qualcosa è accaduto nel sistema politico se osserviamo che il Partito repubblicano ha guadagnato terreno in ogni stato nel 1952 e perso terreno in quarantacinque stati nel 1954, guadagnato terreno in tutto il paese nel 1956 e perso terreno in quasi ogni stato nel 1958. Questi trend sono di portata nazionale» (1960, 93, corsivo originale).

Tuttavia, come osservano convincentemente Butler e Stokes (1969, 303-312), la misurazione dell'uniformità della risposta pone una serie di importanti problemi<sup>23</sup>. Contrariamente a ciò che viene comunemente accettato, se gli stimoli politici nazionali avessero effettivamente lo stesso impatto sull'elettorato in ogni circoscrizione, *non* vi sarebbe una proporzione equivalente di elettori per ogni circoscrizione che cambia voto tra due elezioni. Se gli effetti producessero una risposta uniforme, vi sarebbero frazioni di elettorati locali che cambiano voto di diseguale grandezza. La frazione di elettori che cambia voto dovrebbe essere proporzionale alla forza del partito che sta perdendo elettori in una data circoscrizione. L'uniformità della risposta, quindi, si manifesta tramite una difformità. Supponiamo, ad esempio, che in tutto il paese, uniformemente, il partito A perde un elettore su cinque (il 20%) da un'elezione all'altra e che questi voti vadano al partito B. Questa proporzione si rivelerebbe differente nelle varie circoscrizioni a seconda della distribuzione delle forze tra partiti. Se in una circoscrizione il partito A riceveva l'80% dei suffragi, un elettore su cinque corrisponde al 16%. Se in un'altra circoscrizione la percentuale era del 30%, un elettore su cinque significa il 6%. Questo illustra come lo *swing* uniforme si manifesti tramite difformità.

<sup>23</sup> L'uniformità della risposta non è qui considerata in quanto uniformità della *distribuzione*, ma piuttosto in quanto uniformità dell'*ammontare*.

*Che cosa* misurano le formule viste fino ad ora? Esse misurano l'uniformità dello *swing* elettorale e l'ammontare di tale *swing*. Inoltre, esse misurano la tendenza all'omogeneizzazione del sostegno elettorale. Tuttavia, Schattschneider, Urwin, Hoshka e Schunck e altri ancora, pretendono di fare un passo supplementare. Il loro è anche un tentativo di operazionalizzare la nazionalizzazione concepita come crescente influenza dei fattori nazionali sulla scelta elettorale. Analizzando le deviazioni dei valori delle singole circoscrizioni dalla retta di regressione, per esempio, Hoshka e Schunck rilevano come queste siano territorialmente compartimentate. La varianza residua è prevalentemente positiva in una regione e prevalentemente negativa in un'altra. Essi attribuiscono il motivo di questa compartimentazione alle influenze di fattori politici situati a livello dei Länder. Questo però, a nostro avviso, non può essere determinato statisticamente, e lo stesso problema si presenterà, come vedremo, per la metodologia di Stokes.

Sia queste misure statistiche, sia gli indicatori proposti da Schattschneider e Urwin non permettono l'operazionalizzazione della terza dimensione, il livello delle influenze. Per Schattschneider questa dimensione è implicitamente contenuta nelle due precedenti, anzi ne è la causa. Sono i fattori nazionali che determinano la convergenza dei livelli di sostegno e l'uniformità della risposta. Per Schattschneider, l'omogeneità del sostegno e l'uniformità della risposta sono due indicatori della nazionalizzazione intesa come influenze provenienti da livelli nazionali. L'operazionalizzazione di questa dimensione viene effettuata tramite le altre due dimensioni. Rimane dunque senza risposta l'interrogativo se, di fatto, c'è stato lo spostamento verso l'alto delle influenze dal livello locale al livello nazionale. Di conseguenza non è possibile determinare se l'uniformità della risposta elettorale è dovuta agli effetti delle influenze nazionali sulla politica, oppure se tale somiglianza è dovuta a fattori casuali.

Nel tentativo di stabilire l'ammontare dei fattori nazionali, Stokes ha sviluppato un modello statistico basato sui principi dell'analisi della varianza (Stokes 1965; 1967)<sup>24</sup>. Il modello mira

<sup>24</sup> Nel primo di questi due articoli Stokes presenta nel dettaglio la sua metodologia e le soluzioni statistiche adottate. Il secondo articolo, invece, presenta una applicazione di tale metodo. Esso è impiegato per illustrare le differenze dei livelli di nazionalizzazione tra Stati Uniti e Regno Unito.

soprattutto all'operazionalizzazione della terza dimensione. La domanda iniziale è la seguente: a che livello si situano i fattori rilevanti per l'elettorato di massa? Come abbiamo visto, Stokes identifica due livelli – il livello nazionale e il livello locale (*congressional district*) – a cui nel sistema politico americano se ne aggiunge un terzo intermedio, quello degli stati. Il ragionamento è il seguente: se le forze all'origine del comportamento elettorale sono specifiche per ogni circoscrizione, le variazioni di voto per i partiti saranno caratterizzate da configurazioni casuali che non presentano regolarità (tranne in caso di coincidenze). Tuttavia, se i fattori situati a livello nazionale producessero effetti comuni nelle diverse circoscrizioni, le variazioni di voto porterebbero a configurazioni parallele e regolari. Così, il modello attribuirebbe la causa di questi movimenti paralleli a fattori comuni a tutte le circoscrizioni, cioè a influenze nazionali<sup>25</sup>.

Tutta la varianza della componente nazionale è attribuibile a fattori nazionali in quanto essendoci un grande numero di stati e di circoscrizioni, è alquanto improbabile che la media nazionale possa essere influenzata dalle variazioni di queste, dato che esse si annullano le une con le altre. In modo analogo, la varianza della componente statale è interamente attribuibile a fattori statali in quanto *i*) il numero importante di circoscrizioni contenute in ogni stato fa sì che le loro variazioni si annullino non influenzando sulle medie statali, e *ii*) gli effetti nazionali vengono rimossi tramite una sottrazione<sup>26</sup>.

Come notano Claggett *et al.*, il tentativo di Stokes, come

<sup>25</sup> Nel modello di Stokes la varianza totale del voto ai partiti è calcolata per tutte le circoscrizioni su un certo numero di elezioni. Questa varianza totale è data dalla somma degli scostamenti al quadrato di ogni circoscrizione (per ogni anno) dalla media generale di tutte le circoscrizioni per tutti gli anni. Questa varianza può essere scomposta in tre componenti: una componente nazionale, una componente statale e una componente locale. Per cui si ha l'espressione:

$$\text{Var} (Y_{ij}) = \text{Var} (a) + \text{Var} (b_i) + \text{Var} (c_{ij})$$

alla quale Stokes aggiunge tre termini di covarianza ma che risultano di poco interesse in quanto spesso vicini a zero, e dove  $\text{Var} (Y_{ij})$  è la varianza totale,  $\text{Var} (a)$  è la somma degli scostamenti al quadrato delle medie annuali dalla media generale,  $\text{Var} (b_i)$  è la somma degli scostamenti al quadrato delle medie statali annuali (*i*) dalla media statale per tutti gli anni e  $\text{Var} (c_{ij})$  è la somma degli scostamenti al quadrato delle percentuali di voto di ogni circoscrizione (*j*) nei vari stati (*i*) dalla media di questi valori per tutte le elezioni.

<sup>26</sup> Preferiamo rimandare il lettore all'articolo di Stokes (1965) per quanto riguarda più da vicino il dettaglio statistico, peraltro alquanto complesso e sofisticato.

quello successivo di Katz (1973a), di determinare a che livello si situano i fattori che influiscono maggiormente sulla scelta elettorale, denota importanti carenze. Il modello, in effetti, riesce a distinguere le risposte uniformi dalle risposte differenziate, ma non riesce a stabilire, *statisticamente*, se le risposte differenziate siano dovute alle influenze locali oppure a influenze provenienti da *tutti* i livelli (nazionale, statale e locale)<sup>27</sup>. In effetti, non necessariamente la risposta differenziata è causata da influenze locali o idiosincratice. Le differenti unità territoriali possono dare risposte differenziate anche a influenze nazionali, per cui la differenziazione delle risposte e la localizzazione delle influenze non sono necessariamente vincolate l'una all'altra. Il ragionamento stesso seguito da Stokes non è esatto quando asserisce che «se la politica [...] nazionale avesse effetti comuni nelle circoscrizioni, [...] il voto per i partiti subirebbe movimenti paralleli» (1967, 185). Egli *assume*, in questo modo, che una politica nazionale ha effetti comuni nelle differenti regioni. Di converso, non è possibile appurare se un movimento parallelo dell'elettorato da un'elezione all'altra sia dovuto a influenze nazionali o se esso sia dovuto ad una coincidenza<sup>28</sup>. Quindi, se ci chiediamo *che cosa* misura l'analisi della varianza, la risposta è che essa non sembra in grado di distinguere a che livello siano situate le forze che incidono sui comportamenti elettorali. L'analisi della varianza, piuttosto, misura il grado di uniformità delle risposte elettorali.

La risposta a fattori nazionali o locali è un concetto di tipo individuale, per cui l'analisi della varianza, come qualsiasi altra metodologia aggregata o ecologica, non costituisce un adeguato strumento di misurazione di tale aspetto. La possibilità di procedere alla misurazione di questa dimensione va quindi ricercata in tecniche finalizzate a questo scopo, segnatamente i sondaggi. Solo tramite tecniche individuali è possibile stabilire fino a che punto l'elettore fa riferimento a fattori locali o se gli elementi cruciali della scelta elettorale sono «trasferiti» a livelli più alti. Per questi motivi, nella loro versione dell'analisi della varianza, Claggett *et al.* rinunciano alla operazionalizzazione della terza dimensione proponendo un modello in cui figurano unicamente le prime due dimensioni.

<sup>27</sup> In altre parole, questo metodo non distingue il caso *c* dal caso *f* (vedi tab. 1).

<sup>28</sup> In modo analogo, quindi, il modello non distingue i casi *a*, *b* dal caso *d*.

Alla luce di questi elementi la definizione operativa del concetto di nazionalizzazione del voto subisce inevitabilmente una modifica tendente a separare, da un lato i processi di convergenza dei livelli di sostegno elettorale e d'uniformizzazione della risposta attorno a tali livelli, e dall'altro la provenienza delle influenze politiche. Questi due aspetti si caratterizzano per la loro natura – territoriale e aggregata per i primi, funzionale e individuale per il secondo – richiamando quindi a tecniche diverse – analisi ecologica e *surveys*. Al di là delle considerazioni statistiche e operative, tuttavia, non può essere negata la pertinenza delle intuizioni di Schattschneider e di Stokes per i quali la terza dimensione è implicitamente contenuta nel concetto di nazionalizzazione. Sembra quindi opportuno conservare la definizione teorica secondo la quale la nazionalizzazione del voto si compone di tre dimensioni, anche se questa definizione non trova una piena corrispondenza sul piano operativo.

### *Uno schema di fattori interpretativi*

Teorie e modelli devono essere in grado di rendere conto di variazioni e differenze di valori tra entità comparate. Per spiegare le variazioni dei livelli di nazionalizzazione del voto, si farà riferimento a diversi insiemi di fattori. Questo paragrafo vuole essere un tentativo di sistematizzazione dei fattori interpretativi ed esplicativi della nazionalizzazione della politica. Essi sono suddivisibili in due categorie: *a*) i fattori sociali, economici e tecnologici e *b*) i fattori politici. Entrambi questi insiemi di fattori fanno parte di un più generale processo di modernizzazione – economica e politica – avviato dalle due grandi rivoluzioni (industriale e nazionale) dei secoli XVIII e XIX<sup>29</sup>. La ricerca delle cause della nazionalizzazione del voto, e delle variazioni dei suoi livelli, prende spunto da diverse teorie, in particolare le teorie della modernizzazione, le teorie sulla formazione storica dei *cleavages* sociali e politici e i modelli spaziali della competizione politica ed elettorale.

I fattori esplicativi della nazionalizzazione del voto dispiegano i loro effetti attraverso due canali: *a*) un canale funzionale e *b*) un canale territoriale. Ciò avviene a seconda della dimensio-

<sup>29</sup> È facilmente riconoscibile la ormai classica terminologia rokkianiana.

TAB. 3. *Correlazione e causalità tra dimensioni*

	Correlazione	Causalità
Convergenza sostegno (dim. 1) – uniformità risposta (dim. 2)	x	1 → 2
Convergenza sostegno (dim. 1) – influenze nazionali (dim. 3)	x	3 → 1
Uniformità risposta (dim. 2) – influenze nazionali (dim. 3)	x	3 → 2

ne della nazionalizzazione considerata. In effetti, delle tre dimensioni che compongono tale concetto, due – la convergenza dei livelli di sostegno e il tipo di risposta – si distinguono per una marcata connotazione territoriale, mentre la terza – l'influenza di fattori nazionali – è di carattere prevalentemente attitudinale e strutturale, pur avendo conseguenze a livello territoriale. Tanto i fattori sociali, economici e tecnologici quanto quelli politici, quindi, influiscono sui livelli di nazionalizzazione del voto attraverso entrambi i canali.

Lo schema si compone di una parte *endogena* e di una parte *esogena*. Per endogeno si intende descrivere i rapporti causali relativi alle tre dimensioni della nazionalizzazione del voto. Di converso, sono esogeni gli altri fattori che influiscono sull'una o sull'altra dimensione (o tutte e tre). Abbiamo visto come le tre dimensioni del concetto di nazionalizzazione siano correlate tra loro. Oltre alla correlazione, tuttavia, esistono anche relazioni di causalità (cfr. tab. 3). In due casi la causa è costituita dalla crescente importanza degli effetti nazionali sul comportamento di voto. Da un lato, allo spostamento verso l'alto delle «fonti di stimolo» segue l'uniformizzazione della risposta. Plausibilmente, un'influenza comune a tutte le unità territoriali determina con più probabilità una risposta omogenea da parte di esse che non influenze situate localmente e idiosincratiche<sup>30</sup>. Dall'altro lato, l'influenza nazionale determina la convergenza dei livelli di sostegno elettorale dei partiti politici. Con più probabilità il sostegno elettorale di un partito è territorialmente omogeneo se esiste una figura politica nazionale piuttosto che una miriade di figure locali. Infine, come evidenziato in precedenza, si può considerare che un elemento di tipo strutturale come la distri-

<sup>30</sup> In effetti, «alcuni individui hanno l'impressione di ricevere l'informazione principalmente da stampa e televisione nazionali e sono quindi esposti a stimoli politici largamente simili in tutte le aree del paese» (Butler e Stokes 1969, 309).

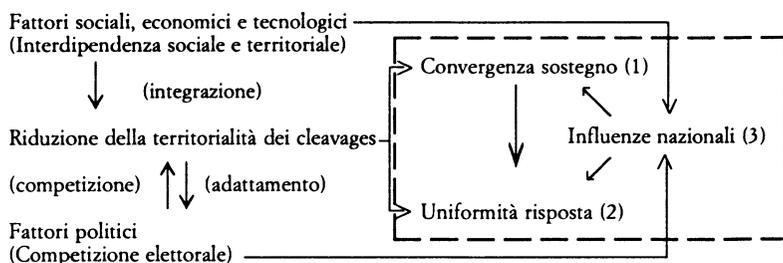


FIG. 2. *Rappresentazione schematica dei processi di nazionalizzazione*

buzione dei voti tra partiti determini, perlomeno in parte, un elemento contingente come lo swing elettorale.

Tuttavia, la parte più importante dello schema è quella esogena. Qui i fattori sociali, economici e tecnologici così come i fattori politici dispiegano i loro effetti sia *direttamente* sulla nazionalizzazione intesa come crescenti influenze nazionali – tramite il canale funzionale –, che indirettamente sulla nazionalizzazione intesa come convergenza dei livelli di sostegno e uniformità della risposta – tramite il canale territoriale. In questo caso, l'influenza è indiretta in quanto i vari fattori determinano una *riduzione della territorialità dei cleavages politici*, la quale a sua volta implica convergenza dei livelli di sostegno e uniformità della risposta. Questi elementi sono riassunti nella fig. 2 e saranno resi più espliciti in seguito. Dopo aver messo a punto la forma del modello si tratta ora di indicarne i contenuti.

*La riduzione della territorialità dei cleavages.* – La territorialità di un cleavage può risultare in due modalità: da una parte può essere *intrinseca* al cleavage (per esempio quando un cleavage scaturisce dalla rivendicazione di autonomia territoriale da parte di un gruppo sociale); dall'altra, la territorialità può essere *estrinseca*, ovvero risultare dal grado di «sedimentazione» territoriale, o territorialità della frattura, o ancora dalla «proiezione» o «fissazione» spaziale di cleavages che non sono esplicitamente e in quanto tali territoriali.

Chiameremo cleavages territoriali i primi e cleavages funzionali i secondi. In un cleavage territoriale il riferimento geografico è esplicito. Gli individui di un'area geografica sono opposti agli individui di un'altra area geografica su questioni territoriali,

di appartenenza e identità<sup>31</sup>. Un cleavage funzionale, di contro, non comporta *in quanto tale* alcuna componente territoriale; esso è a-territoriale e, in questo caso, non vi è riferimento esplicito al territorio. Le rivendicazioni, per intenderci, non sono territoriali. Questo tipo di cleavage oppone gli individui su questioni ideologiche, culturali, religiose, di classe<sup>32</sup>. Questo non significa che un cleavage funzionale non possa essere caratterizzato da un certo grado di territorialità o di ancoraggio e di asse territoriale<sup>33</sup>. In queste circostanze, tuttavia, la componente territoriale è aggiunta, contingente e non essenziale per i termini del conflitto.

La perdita di territorialità dei cleavages (territoriali e funzionali) può avvenire secondo due modalità:

1) incremento della *mobilità geografica*. I diversi gruppi sociali precedentemente caratterizzati da una accentuata compartimentazione territoriale vengono in contatto e si mischiano. Attraverso un processo di *entropia* si passa da una situazione di compartimentazione a una situazione di fluidità. Paradossalmente, l'omogeneità dei comportamenti dal punto di vista territoriale non implica necessariamente un cambiamento dei comportamenti a livello individuale. Il cambiamento individuale deriva dal contatto tra gruppi sociali. Si tratta di un processo spazialmente *dinamico*.

2) cambiamenti a *livello individuale* di attitudini, comportamenti e *Weltanschauungen*, che riducono le differenze tra aree territoriali. Questo secondo processo di riduzione della territorialità non implica la mobilità geografica in quanto i gruppi sociali spazialmente circoscritti vengono a contatto, per esempio, tramite i mass-media. Si tratta, in questo caso, di un processo spazialmente *statico*<sup>34</sup>.

Nazionalizzazione del voto non significa necessariamente

<sup>31</sup> In altre parole, il «noi» è delimitato territorialmente. Esempi concreti, come la disgregazione della Cecoslovacchia e, in misura minore, del Belgio, ricordano l'importanza degli aspetti territoriali.

<sup>32</sup> Cfr. nota 7.

<sup>33</sup> Una frattura ideologica come quella di classe è spesso caratterizzata da un'importante territorialità del voto. Le zone industrializzate dei paesi, segnatamente, si distinguono per un consistente sostegno ai partiti del lavoro o, più in generale, socialdemocratici.

<sup>34</sup> Questa seconda modalità non può essere misurata tramite analisi ecologiche, né derivata da questo tipo di analisi in quanto si incorrerebbe, pericolosamente, nella *ecological fallacy* (Robinson 1950).

somiglianza tra gruppi sociali. Il cambiamento progressivo sta soprattutto nella riduzione della territorialità del conflitto e del confronto politico. I gruppi sociali continuano ad essere opposti, ma non lo sono più territorialmente. La riduzione della territorialità dei cleavages è dovuta agli effetti di due processi: *i*) la crescente integrazione della società e *ii*) la logica di competizione politica ed elettorale alla quale sono confrontati i partiti politici.

*L'integrazione della società.* – Si tratta di un fenomeno determinato sia da fattori sociali ed economici che da fattori tecnologici. Sempre più le società del XX secolo sono società caratterizzate da un grado elevato di integrazione e di interdipendenza tra le loro componenti (sistemi sociali e aree territoriali). A causa dei cambiamenti introdotti dai macro-processi di industrializzazione e di urbanizzazione, sono venute a crearsi le condizioni per poter parlare di società altamente integrate. Ciò è dovuto a fattori economici e tecnologici che determinano una forte mobilità – sia geografica che sociale – tipica della società odierna. Allo stesso modo, lo sviluppo delle comunicazioni mette in contatto gruppi sociali distanti tramite l'intensificazione delle reti di trasporto e tramite lo sviluppo dei mass-media. In modo analogo, fattori sociali e culturali hanno contribuito ad incrementare il cambiamento in questa direzione. La costituzione-costruzione dello Stato nazionale e il suo consolidamento durante il XX secolo, hanno portato ad una standardizzazione sempre maggiore, e l'emergenza di un sentimento nazionale ha fornito un denominatore comune a gruppi regionali venuti raramente a contatto<sup>35</sup>.

Gli elementi che furono all'origine delle fratture e delle divisioni sociali poste in rilievo da Rokkan nella sua teoria sulla strutturazione dei sistemi di partito europei, sono *al tempo stesso* i fattori che portano al *superamento* di tali fratture e divisioni. Se in un primo tempo la «rivoluzione industriale» e la «rivoluzione nazionale» danno luogo alla formazione di cleavages sociali e politici che si cristallizzano in organizzazioni partitiche e

<sup>35</sup> Inglehart (1977) osserva come gli orizzonti degli individui divengano sempre più vasti e come le identità siano forgiate in contesti cosmopoliti e sempre meno campanilistici. Già Deutsch (1953), tuttavia, intuiva lo sviluppo futuro delle società di comunicazione.

in rigide mobilitazioni dell'elettorato, in seguito *gli stessi fattori* portano al progressivo «scioglimento»<sup>36</sup> sia delle divisioni funzionali che di quelle più marcatamente territoriali. La nazionalizzazione del voto, quindi, riflette sul piano elettorale la sempre maggiore integrazione che caratterizza le odierne società di comunicazione. Questi elementi portano, indirettamente, alla convergenza dei livelli di sostegno dei partiti e all'uniformizzazione delle risposte.

Questi fattori agiscono anche direttamente sulla nazionalizzazione del voto. Tuttavia, essi non agiscono più sui livelli di sostegno o sul tipo di risposta, bensì sull'importanza che assumono le influenze nazionali rispetto alle influenze locali. La nazionalizzazione intesa come incremento delle influenze nazionali è dovuta soprattutto ad un cambiamento intervenuto nelle questioni controverse all'ordine del giorno (*issues*) che, data l'interdipendenza dei settori della società, tendono a nazionalizzarsi. Questi cambiamenti sono di due tipi: 1) spostamento dell'attenzione pubblica verso questioni che *in quanto tali* comportano un carattere nazionale (per esempio la politica estera)<sup>37</sup> e 2) crescente interdipendenza dei settori che riduce la portata dei problemi locali e che li globalizza.

*La competizione politica.* – Il secondo importante fattore discriminante rispetto alle variazioni dei livelli di nazionalizzazione è costituito dalla strategia competitiva che i partiti adottano. Questa strategia si avvale di due componenti: *i*) una componente *politica-programmatica* e *ii*) una componente *organizzativa*. Nello studio della competizione politica la prima di queste due componenti trova la sua espressione più articolata nel lavoro di Downs (1957), mentre la seconda nel celebre saggio di Kirchheimer (1966) sulla trasformazione dei partiti. Come vedremo, queste due componenti sono strettamente legate.

La componente politica-programmatica prende origine dalla nuova concezione democratica introdotta da Schumpeter (1964) nella quale risalta la centralità della nozione di competizione. Le analisi spaziali mireranno in seguito a formalizzare

<sup>36</sup> Il termine «scioglimento» si riferisce all'immagine del «gelo» (*frozen*) utilizzata da Lipset e Rokkan (1967) per descrivere la stabilità delle fratture politiche prodotta dalla mobilitazione degli elettori da parte dei partiti di massa tra le due guerre.

<sup>37</sup> Gli autori americani, ad esempio, identificano nella politica del New Deal degli anni trenta uno dei momenti importanti di nazionalizzazione della politica statunitense.

questa nozione. Si immagina che la competizione politica si situi in uno «spazio ideologico» nel quale gli attori (i partiti) si muovono cercando la localizzazione ottimale rispetto alla massimizzazione dei suffragi. Questa teorizzazione prende spunto dalle riflessioni sulla localizzazione geografica delle imprese (Hotelling 1929), e può perciò essere vista come una analogia politica (ideologica) di queste. Da queste premesse, diversi autori procederanno a sofisticate analisi impiegando concetti originariamente geografici, come quelli di localizzazione, spazio, distanza, terreno di caccia, deradicalizzazione e via dicendo. Inoltre, contestando l'unidimensionalità dello spazio ideologico postulata da Downs, diversi autori, tra cui Sartori (1976), proporranno modelli multi-dimensionali.

Queste analisi, tuttavia, hanno velocemente accantonato la dimensione di origine di questi modelli, ovvero la dimensione geografica, concentrandosi su quella che a nostro avviso rimane un'analogia. In effetti, le dimensioni del conflitto prese in considerazione dall'analisi spaziale sono tutte di tipo funzionale-ideologico: dimensione destra-sinistra e dimensione religiosa in particolare. In nessun caso viene incorporata la dimensione territoriale-geografica, la quale, come insisteva Rokkan, è una delle due dimensioni costitutive della competizione politica. Le analisi spaziali hanno sviluppato un gran numero di concetti: essi, però, non devono essere limitati al piano ideologico.

I partiti hanno operato cambiamenti di tipo politico e programmatico finalizzati alla loro massima estensione nello spazio ideologico. Il fine dell'azione competitiva sul piano ideologico è di estendere il più possibile il proprio terreno di caccia (Panbianco 1982), di occupare più spazio possibile. Essi devono poter coprire (programmaticamente) il più gran numero possibile di «posizioni ideologiche»<sup>38</sup>. In un'ottica parzialmente diversa da quella downsiana, si può sostenere che non è tanto lo *spostamento* del partito lungo l'asse ideologico a costituire la strategia competitiva dei partiti quanto l'*estensione* della copertura che essi arrivano ad operare. In questo senso, il concetto downsiano di «prossimità» ci è di poco aiuto, e conviene rivolgere l'attenzione all'idea di partito prendi-tutto di Kirchheimer. Questo autore, sottolineando l'importanza della componente organizza-

<sup>38</sup> Evitando tuttavia di incorrere nel pericolo di scissioni dovuti all'*over-stretching* delle loro piattaforme politiche.

tiva nella strategia competitiva dei partiti politici<sup>39</sup>, osserva come i partiti di massa prendono progressivamente le sembianze di partiti *catch-all*, ed elenca i cinque cambiamenti caratteristici di questa trasformazione (tralasciamo il quinto non pertinente per la presente discussione): 1) drastica riduzione del bagaglio ideologico, 2) rafforzamento della leadership, 3) riduzione di importanza del ruolo dei membri di partito e 4) de-enfatizzazione della *classe gardée*. La riduzione del bagaglio ideologico (punto 1) e la de-enfatizzazione dell'elettorato di riferimento (punto 4), significa che i partiti si «diluiscano» e pertanto si espandono dal punto di vista ideologico. I partiti deradicizzano le proprie posizioni programmatiche e non sono più vincolati ad esse. Questi cambiamenti sfociano in un processo di «diffusione» del sostegno dei partiti all'interno dell'elettorato. Si offre così la possibilità per i partiti di «sedurre» un numero maggiore di elettori caratterizzati da interessi diversi e addirittura opposti.

Mentre i punti 1 e 4 dell'enumerazione di Kirchheimer sono di tipo funzionale-ideologico, i punti 2 (rafforzamento della leadership centrale) e 3 (riduzione del ruolo dei membri) hanno un'incidenza territoriale. La leadership centrale – *nazionale* – si rafforza a discapito dei leader regionali e locali. Parallelamente, il ruolo dei membri, che agiscono a livello locale, viene meno con le nuove tecniche mediatiche impiegate nelle campagne elettorali a partire dagli anni sessanta. In altre parole, viene meno il *luogo* come elemento centrale della competizione. Si può quindi plausibilmente sostenere che la stessa logica competitiva operante sul piano ideologico agisce anche a livello territoriale. I partiti tendono ad espandersi, a diffondersi e a deradicizzarsi a livello territoriale cercando il sostegno ovunque attraverso il paese. Ribaltando l'analogia spaziale è interessante osservare come i meccanismi competitivi siano simili sui due piani. Al concetto di partito prendi-tutto si può quindi affiancare quello di partito *prendi-dappertutto*. Anche a livello territoriale i partiti cercano di occupare il più spazio possibile, di essere presenti in ogni regione, di presentare candidati in ogni circoscrizione. Lo spazio della competizione, quindi, è doppio: vi è uno *spazio ideologico* e uno *spazio territoriale*.

<sup>39</sup> Mair (1992) osserva perspicacemente l'importanza di questa dimensione negli scritti di Kirchheimer.

In questa ottica, i partiti agiscono anche in modo diretto enfatizzando quei problemi e ponendo all'ordine del giorno quelle *issues* che non sono circoscritti territorialmente e che possono essere accettati in tutte le aree del paese. Allo stesso modo in cui, sul piano ideologico, le posizioni dei partiti vengono diluite perché esse possano essere condivise da una vasta proporzione di elettori, sul piano territoriale i partiti mettono da parte rivendicazioni localistiche privilegiando quelle nazionali. I cleavages territoriali si trasformano in cleavages ideologici (si pensi alla trasformazione dei partiti agrari scandinavi in partiti di «centro»).

I partiti, come si vede, agiscono sulle strutture sociali indebolendone le spaccature. Tuttavia, vi è anche l'*adattamento* da parte dei partiti alle nuove condizioni, ossia una più fluida composizione sociale posta in essere dai partiti stessi e dai cambiamenti socio-economici. Non si tratta di un determinismo unidirezionale da parte della struttura sociale verso il comportamento partitico, o viceversa, bensì di un processo dialettico e circolare il cui risultato è una sempre meno netta divisione, sia territoriale che funzionale, dei gruppi sociali. Se i partiti creano certe condizioni, è anche vero che essi le subiscono. La nazionalizzazione del voto, quindi, è sia un processo voluto dai partiti, sia un processo al quale essi si adattano<sup>40</sup>.

Lo schema appena delineato mostra come la nazionalizzazione del voto sia stata un processo continuo, caratteristico delle società occidentali. Numerose ricerche sulla omogeneizzazione territoriale dei partiti politici hanno rivelato una tendenza alla diffusione del sostegno elettorale piuttosto che una concentrazione. Tuttavia, ciò costituisce la trama generale di una evoluzione e di un fenomeno caratterizzati da numerose variazioni.

### *Tre tipi di variazioni*

I livelli di nazionalizzazione del voto sono soggetti a variazioni<sup>41</sup>. Queste sono di tre tipi:

<sup>40</sup> La nostra è quindi una visione sia *top-down* (competizione) che *bottom-up* (adattamento) (cfr. fig. 2). Come notano Lipset e Rokkan «consideriamo la possibilità che i *partiti stessi* producono i propri allineamenti indipendentemente dalle condizioni geografiche, sociali e culturali dei movimenti» (Lipset e Rokkan 1967, 3, corsivo originale).

<sup>41</sup> Facciamo nostra la tipica metodologia rokkiana secondo la quale prima di

1) variazioni *temporali*, ossia *i*) l'evoluzione storica (*trends*) dei livelli di nazionalizzazione del voto, *ii*) le differenze tra periodi<sup>42</sup> e *iii*) l'esistenza di «momenti» cruciali, di «salti» di tali livelli;

2) variazioni *sistemiche*: si tratta in questo caso delle differenze nei gradi di nazionalizzazione che si possono presentare tra i sistemi politici (paesi) europei;

3) variazioni *partitiche*, ovvero le differenze riscontrabili *i*) tra i partiti politici di uno stesso paese (comparazione intra-sistemica) e *ii*) tra i partiti politici di diversi sistemi (comparazione inter-sistemica).

Questo schema può essere utilizzato per la formulazione di *ipotesi* falsificabili in sede di verifica empirica.

*Variazioni temporali.* – Abbiamo visto che, schematicamente, l'evoluzione degli elettorati verso la nazionalizzazione durante il XX secolo può essere attribuita all'incremento della mobilità geografica e ai cambiamenti a livello individuale di attitudini e comportamenti. In questi due processi sono sintetizzati gli elementi che hanno determinato la nazionalizzazione degli elettorati europei. Secondo Cox (1969), questa evoluzione comporta tre tappe il cui susseguirsi è causato dai processi di industrializzazione e di urbanizzazione, ovvero da fattori appartenenti al primo dei due processi. Anche la teorizzazione di Cox si articola attorno ai cambiamenti di struttura dei cleavages che presentano una fase territoriale e due fasi funzionali (vedi anche Taylor e Johnston 1979, 107-163):

*1ª tappa: fase territoriale.* All'inizio delle elezioni competitive e in fase di strutturazione dei sistemi partitici la geografia del voto si presenta compartimentata e con sostegni sproporzionati e concentrati. Questo aspetto è strettamente associato alle resistenze economiche, etniche e religiose che oppongono le regioni periferiche ai tentativi di standardizzazione del «centro».

*2ª tappa: fase funzionale I.* L'industrializzazione e la conseguente urbanizzazione portano ad un miglioramento delle reti di comunicazione e a importanti migrazioni. In questa fase i

procedere alla spiegazione delle variazioni, è necessario identificarle con precisione (per esempio, Rokkan 1975, 574).

<sup>42</sup> Per quanto riguarda le potenzialità euristiche della comparazione nel tempo, vedi Bartolini (1993).

cleavages territoriali sono sostituiti da opposizioni tra interessi urbani e interessi rurali su questioni economiche e religiose.

3<sup>a</sup> tappa: fase funzionale II. La frattura tra zone urbane e zone rurali viene sostituita da una frattura di classe che divide lavoratori e datori di lavoro. Dal punto di vista elettorale vi è un'erosione delle disparità territoriali. I networks locali cedono il posto a networks nazionali che portano alla creazione di organizzazioni nazionali.

Due aspetti devono essere discussi. In primo luogo, Cox prende in considerazione solo fattori socio-economici e tecnologici nella sua analisi dei cleavages, tralasciando i fattori più spiccatamente politici che di fatto, come abbiamo visto, possono influire sulle strutture sociali. Si tratta quindi di una causalità unidirezionale. In secondo luogo, Cox considera unicamente il primo dei due processi evolutivi da noi distinti, e non tiene conto degli aspetti che agiscono a livello individuale e geograficamente statico. Ciò che risulta dalla schematizzazione di Cox, non è l'omogeneizzazione territoriale del comportamento (politico, elettorale, ecc.), bensì l'esistenza di alcune zone dove i gruppi vengono a contatto (zone di contatto), per esempio le zone urbane, e il permanere di aree che non hanno conosciuto cambiamenti, che si sono svuotate – dato che le migrazioni sono quasi sempre unidirezionali – ma che rimangono distinte (zone di fuga). Malgrado ciò, questa teorizzazione costituisce uno dei rari tentativi di analisi della sequenza temporale (cleavages territoriali → cleavage città-campagna → cleavage di classe) con cui le fratture si trasformano. In effetti, e nonostante sia sovente stato sostenuto il contrario, sia il modello sulla formazione delle fratture politiche di Rokkan che le successive verifiche empiriche<sup>43</sup> sono incentrate sulla staticità (*freezing proposition*) delle costellazioni di cleavages. Inoltre, asserire che dagli anni venti i sistemi di partito sono stati caratterizzati da stabilità in quanto i cleavages «hanno tenuto», non significa che in essi non vi sia stata una perdita di territorialità. Questo aspetto, però, non è ancora stato sottoposto all'esame empirico.

Schematicamente, tra le diverse forme di evoluzione, le seguenti sembrano particolarmente significative: 1) irradiazione dal centro – secondo tipo di processo. L'area nazionale viene standardizzata durante tutta la fase di costruzione dello stato e

<sup>43</sup> Ad esempio Rose e Urwin (1970) e Bartolini e Mair (1990).

della nazione; 2) fusione di due o più aree – primo e secondo tipo di processo. Le aree vengono a contatto sia tramite la mobilità spaziale sia tramite l'incremento dei mass-media; 3) irradiazione da più centri – primo e secondo tipo di processo. Le campagne vengono a contatto con le città sia a causa della mobilità geografica sia grazie ai nuovi mezzi di comunicazione.

In una prospettiva storica, uno dei momenti cruciali della nazionalizzazione del voto è sicuramente costituito dall'estensione del suffragio che si è verificata, in molti paesi, all'indomani della Prima guerra mondiale. La trasformazione della politica in *politica di massa*, ha dato un forte impulso al processo di nazionalizzazione. Come evidenzia lo studio della omogeneizzazione territoriale svolto per il periodo 1945-1970 da Rose e Urwin (1975), la nazionalizzazione delle elezioni deve essere situata *prima* della Seconda guerra mondiale. Anche se il lavoro svolto da Rose e Urwin esclude questo periodo, essi osservano come «la nazionalizzazione della competizione partitica aveva già avuto luogo all'inizio del [primo] dopoguerra», per cui «per spiegare le cause della nazionalizzazione della politica, è necessario analizzare periodi più lontani della storia europea» (1975, 45, corsivo originale).

In due suoi ulteriori studi, Urwin (1982a; 1982b) conferma la visione di una nazionalizzazione dovuta all'estensione del suffragio. Egli sottolinea in particolare come, sia nel Regno Unito che nella Germania imperiale e in quella di Weimar, l'estensione del suffragio abbia fatto nascere configurazioni competitive in tutte le circoscrizioni. La prima nazionalizzazione, quindi, si ha quando tutti (gli uomini adulti) vanno a votare. Tuttavia, l'estensione del suffragio è solo uno degli aspetti che caratterizzano la «massificazione» della politica. L'altro aspetto degno di nota e complementare al precedente è l'apparizione sulla scena politica del partito d'integrazione di massa<sup>44</sup>. Tuttavia, la rigida e pesante struttura organizzativa di questo tipo di partito volta ad una mobilitazione elettorale di «appartenenza» che incapsula l'elettorato, non favorisce la nazionalizzazione del voto. Il partito di massa cerca il sostegno di una *classe gardée* fortemente compartimentata anche sotto il punto di vista territoriale in

<sup>44</sup> Molteplici denominazioni hanno cercato di descrivere lo stesso fenomeno: partito di massa (Duverger 1951), partito di integrazione democratica (Neumann 1956), partito di integrazione di massa (Kirchheimer 1966), partito burocratico di massa (Panicciari 1982), ecc.

una società ancora poco mobile e in cui le sub-culture sono rafforzate dall'appartenenza partitica.

Solo in un secondo tempo, dopo che la logica competitiva tipica dei sistemi pluralisti sia stata generalmente accettata, un nuovo tipo di partito permetterà il superamento di questa situazione. Abbiamo visto che il partito prendi-tutto si caratterizza per il tentativo di superamento di barriere (sia ideologiche che territoriali) strumentale rispetto all'allargamento del «terreno di caccia» elettorale: viene meno, da un lato l'esplicito riferimento dei partiti al loro tradizionale serbatoio elettorale (o «clientela»), e dall'altro l'ancoraggio territoriale di queste riserve di voti. Con il partito prendi-tutto, quindi, si ha un altro momento in cui la nazionalizzazione del voto riceve nuovi impulsi dinamici.

L'evoluzione della struttura organizzativa dovuta alla logica competitiva all'interno della quale si confrontano i partiti va tuttavia rapportata anche ad altri fattori esplicativi. In effetti, il secondo dopoguerra può essere considerato un momento cruciale per l'evoluzione dei partiti verso la nazionalizzazione del voto per la crescente utilizzazione nelle campagne elettorali della televisione a partire dagli anni sessanta-settanta. Anche in questo caso, avviene uno scollamento tra «politica» e «luogo». La crescita e la diffusione di tecniche mediatiche in ambito elettorale porta alla cancellazione del luogo. Non solo: la televisione opera una individualizzazione delle opinioni politiche che tende ad annullare l'influenza del gruppo spazialmente delimitato e caratterizzato da prossimità geografica. La televisione mette a contatto l'individuo con molteplici posizioni, opinioni e idee che rendono più omogeneo l'accesso all'offerta politica. Questo era impensabile con tecniche elettorali fatte di discorsi, *meetings* e porta-a-porta. La televisione, quindi, contribuisce in maniera particolarmente significativa ad evacuare la componente territoriale dal rapporto individuo-politica. Infine, non solo la televisione fornisce un messaggio politico territorialmente non differenziato, ma crea immagini nazionali, segnatamente leader e *performances* che vengono valutati nazionalmente creando così effetti di tipo *coattails* che si ripercuotono a livello locale.

Tratteggiata a grandi linee, quindi, l'evoluzione verso una nazionalizzazione degli elettorati è causata da una serie di fattori che vanno oltre i cambiamenti socio-economici e tecnologici. Le variazioni temporali sono in particolare dovute alla azione

strategica dei partiti politici che anche in materia di *issues* tendono a enfatizzare quelle questioni che possono potenzialmente essere accettate da tutti dappertutto. La logica competitiva si sovrappone così ai cambiamenti sociali.

*Variazioni sistemiche.* – I livelli di nazionalizzazione non variano unicamente nel tempo. Essi variano anche attraverso lo spazio, ovvero da paese a paese. Le variazioni sistemiche originano da tre insiemi di fattori: *a*) fattori sociali, *b*) fattori istituzionali e *c*) fattori temporali. Questi insiemi di fattori influenzano direttamente il livello da cui scaturiscono gli stimoli politici. Ma essi hanno anche conseguenze spaziali, riflettendosi in particolari configurazioni territoriali che a loro volta, indirettamente, influiscono sui livelli di convergenza del sostegno e sul tipo di risposta<sup>45</sup>.

Nel determinare le cause delle variazioni tra sistemi politici va innanzitutto considerato il grado di frammentazione sociale, che va intesa, come indica Lijphart (1984, 139-160), da una parte come il numero di fratture presenti in una data società, e dall'altra come la forza di ognuna di queste fratture. Più un paese è socialmente frammentato, meno la nazionalizzazione delle elezioni sarà marcata. Come sottolineato in precedenza, tuttavia, questa frammentazione deve risultare sul piano spaziale, ovvero deve esservi una certa territorialità.

Le cause per cui i paesi europei conoscono gradi di frammentazione diversi, vanno ricercate nei processi di costruzione-costituzione degli stati e delle nazioni. A seconda delle modalità e dei ritmi che questi processi hanno assunto nei paesi europei, la configurazione territoriale varia. La segmentazione territoriale delle fratture, quindi, trova forme e geometrie diverse. Schematicamente se ne possono indicare tre tipi: 1) la configurazione centro-periferia, 2) la configurazione che oppone due (o più) regioni e 3) la configurazione a «macchia di leopardo» (per esempio, la frattura città-campagna). A seconda della configurazione, i livelli di nazionalizzazione variano: essi saranno elevati nella prima configurazione (dove solo un centro non si allinea

<sup>45</sup> Ricordiamo che quando si paragonano i paesi va applicata la clausola *ceteris paribus* per quanto concerne il livello di aggregazione dei dati elettorali. Sappiamo, in effetti, che livelli di aggregazione diversi possono influire sul grado di nazionalizzazione e quindi, date le differenze tra paesi europei, falsare la comparazione.

alla caratteristiche nazionali) e meno pronunciati nelle altre due.

Per illustrare la differenza che intercorre tra casi in cui i cleavages non conoscono forte territorialità e casi in cui essa è presente, è utile raffrontare due paesi – i Paesi Bassi e la Svizzera – entrambi caratterizzati da un alto grado di frammentazione<sup>46</sup>. Molti elementi oppongono questi due paesi (Kriesi 1990 e 1993, 81-82), tra cui il fatto che la frammentazione è quasi completamente sprovvista di territorialità nei Paesi Bassi e fortemente territoriale in Svizzera<sup>47</sup>. Ciò ha portato a due diversi tipi di organizzazione politica: la *pillarization* (principio funzionale) nei Paesi Bassi e il *federalismo* (principio territoriale) in Svizzera<sup>48</sup>. Questi due tipi di organizzazione riflettono due strutture sociali diverse in cui la prima è a-territoriale e la seconda territoriale. Le divisioni che in Olanda producono tre sub-culture (*Allgemene*, cattolica e protestante), ancora di recente nettamente separate sul piano politico e sociale, non sono compartimentate spazialmente. Di contro, le fratture svizzere sono (anche) territoriali. Similmente, comparando l’Austria e la Svizzera, Lehmbuch (1967) rileva come la prima sia caratterizzata dalla *formazione di Lager*, nozione verticale e funzionale, mentre la seconda da *sezionalismo*, nozione orizzontale e territoriale. La distinzione tra fratture territoriali e funzionali porta a diversi gradi di nazionalizzazione<sup>49</sup>.

Per quanto riguarda il secondo insieme di fattori – i fattori istituzionali – tre aspetti vanno distinti: 1) la struttura statale dei paesi, 2) la configurazione del potere e 3) la legge elettorale. La struttura statale può essere a forte autonomia regionale (per esempio, uno stato federale) o a debole autonomia (per esempio, uno stato unitario). La prospettiva, qui, non è di considerare la struttura statale come una semplice conseguenza della frammentazione sociale – una corrispondenza tra istituzioni e

<sup>46</sup> A proposito di questi due paesi, Rokkan notava che «una analisi della diversità tra la Svizzera e l’Olanda ci direbbe molte cose sulle differenti condizioni per la crescita dell’isolamento culturale» (1970, 181).

<sup>47</sup> Ciò può essere affermato anche se esiste un certo grado di concentrazione della popolazione cattolica nel Sud dei Paesi Bassi.

<sup>48</sup> La *pillarization* può anche essere denominata «federalismo funzionale».

<sup>49</sup> I coefficienti di variazione per Austria e Paesi Bassi (in cui le fratture sono a-territoriali) e Belgio e Svizzera (paesi caratterizzati da territorialità) sono rispettivamente: 4.2, 3.9 e 6.7, 6.7; e gli indici cumulativi di disparità regionale: .09, .16 e .25, .41 (fonte: Rose e Urwin 1975).

società – bensì come una delle *cause* di questa. Il fatto che esistano sotto-sistemi territoriali dotati di autonomia decisionale, fa sì che si vengano a creare sistemi di fratture locali e idiosincratichi in cui agiscono specifiche logiche di competizione. Come viene evidenziato da Kerr a proposito del caso svizzero, «è difficile parlare di elezioni federali in termini di arena competitiva nazionale; è più corretto parlare di contesti politici ritagliati in sfere di competizione segmentate definite dal peso relativo degli assi lungo i quali si modellano i conflitti tra partiti» (1974, 30). La struttura istituzionale influisce sulla struttura sociale rinforzando la compartimentazione territoriale dei comportamenti politici. Parallelamente, l'autonomia di regioni, Länder, cantoni, eccetera, e le prerogative di cui godono, creano *issues* locali che ritardano il processo di nazionalizzazione della politica.

Il secondo fattore istituzionale che influisce sulla nazionalizzazione del voto è costituito dalla configurazione del potere. Vi sono configurazioni di governo che favoriscono il nazionalizzarsi della vita politica in quanto aumentano *la visibilità delle figure politiche nazionali*<sup>50</sup>. Tali forme istituzionali, determinate dalle costituzioni ma anche dalla prassi e dalla consuetudine, possono ampiamente variare. Così, tra le forme che aumentano la visibilità delle figure politiche nazionali vi sono sia il sistema semi-presidenziale francese che il sistema parlamentare britannico. Figure politiche come il presidente o il primo ministro, facilmente identificabili da elettori e mass-media, riassumono nella loro persona la competizione e l'attività politica. La loro immagine viene associata al partito politico di appartenenza, per cui anche in occasione di elezioni parlamentari la scelta dei deputati nelle diverse circoscrizioni ne viene influenzata.

Infine, vanno considerati gli effetti della legge elettorale. Le ipotesi che possono essere formulate a questo proposito sono contrastanti. Il sistema elettorale proporzionale offre la possibilità ad ogni partito di raccogliere un certo numero di consensi – benché minimo – in tutte le circoscrizioni (si tratta, contrariamente al sistema maggioritario, di un gioco a somma positiva). Si può quindi considerare che questo tipo di sistema elettorale induca i partiti a presentare candidati ovunque. Inoltre, va osservato che ciò è vero quanto più le circoscrizioni sono grandi

<sup>50</sup> Si delinea, quindi, un paradigma in cui la dimensione 3 determina le dimensioni 1 e 2.

in termini di seggi attribuiti. In questo caso, infatti, anche i più piccoli partiti possono nutrire la speranza di ottenere uno o più seggi. Come nota Urwin a proposito della Germania, «la particolare variante di rappresentazione proporzionale introdotta durante la Repubblica di Weimar incoraggiò i partiti a contendersi ogni distretto elettorale» (1982b, 192). Tuttavia, per gli stessi meccanismi, la proporzionale offre la possibilità di affermazione per i piccoli partiti regionali, e quindi porta a disparità sia di sostegno e di comportamento di voto, che di priorità a livello di *issues*. In questo senso, quindi, il sistema proporzionale ritarda il processo di nazionalizzazione. Di converso, il sistema maggioritario se da un lato non incita i partiti a presentare candidati nei bastioni elettorali degli avversari, dall'altro esso fa piazza pulita di piccoli partiti regionali.

Il terzo insieme di fattori è di natura temporale. Le differenze temporali creano, in un dato momento storico  $t$ , delle differenze spaziali, dovute ad evoluzioni differenziate dei processi di nazionalizzazione<sup>51</sup>. A fattori temporali, quindi, corrispondono effetti spaziali. Impieghiamo quattro termini per esprimere quattro concetti temporali da cui derivano variazioni spaziali: 1) *timing* (presto/tardi); 2) *tempo* (progressivo/brusco); 3) *sequenza* (prima/dopo) e 4) *durata* (lunga/corta).

Questa temporizzazione riguarda i processi di industrializzazione-urbanizzazione e di democratizzazione (quindi a costituzione dello stato nazionale inoltrata) dei secoli XIX e XX. Il termine di *timing* indica quando questi processi hanno inizio. Si può considerare che se questi hanno avuto inizio presto, si sono anche create presto le condizioni per l'assorbimento degli elementi eterogenei all'interno dei paesi. È nei paesi in cui l'industrializzazione (con i suoi effetti integranti) e la democratizzazione (con i suoi effetti di diffusione) hanno iniziato presto, che i livelli di nazionalizzazione oggi sono più elevati. Questo aspetto richiama quello della *durata*. Se il processo di modernizzazione inizia presto, esso sarà anche di durata più lunga. Per quanto riguarda il *tempo*, ossia la velocità con la quale questi processi si sono prodotti, può essere ipotizzato che è nei paesi in cui (come la Francia) i cambiamenti sono stati bruschi che i livelli di nazionalizzazione sono più alti. La relazione qui è indiretta. I livelli di nazionalizzazione sono influenzati dall'instabilità elet-

<sup>51</sup> Si tratta, quindi, di una verifica sincronica dei processi diacronici.

torale quasi cronica di cui soffre questo paese e che impedisce la strutturazione stabile sia dello spazio ideologico che dello spazio territoriale e che crea fluttuazioni da un'elezione alla successiva che ostacolano la compartimentazione del voto<sup>52</sup>. A questi dualismi se ne aggiunge un quarto, la sequenza, in cui viene evidenziato il «rapporto temporale» tra questi processi. La comparazione dei livelli di nazionalizzazione del voto viene effettuata, naturalmente, dopo la fine del processo di democratizzazione (con il suffragio universale). Se in un paese il processo di industrializzazione con i suoi effetti integranti comincia *dopo* questo momento, la nazionalizzazione del voto avrà livelli bassi, mentre se l'industrializzazione comincia *prima* essa sarà più marcata. Nel primo caso, in effetti, l'industrializzazione arriva «troppo tardi», ovvero dopo che la mobilitazione politica abbia «gelato» gli elettorati in uno stadio di eterogeneità. Di contro, se l'industrializzazione interviene prima, essa «fa in tempo» a dispiegare i suoi effetti destrutturanti (rispetto ai cleavages) e di integrazione della società prima che la mobilitazione politica (partiti di massa) cristallizzi gli elettorati.

*Variazioni partitiche.* – Quando si passa a considerare quali fattori determinano diversi livelli di nazionalizzazione tra partiti, il contesto sistemico e temporale in cui essi evolvono ha sicuramente un peso importante. Ma una volta che questo è stato parametrizzato, quali sono le cause delle differenze tra partiti politici? Per rispondere a questa domanda bisogna innanzitutto considerare la natura del (o il tipo di) partito politico.

Come per le variazioni sistemiche, una prima traccia ci viene fornita dall'opposizione tra gli aspetti funzionali e gli aspetti territoriali delle fratture. Possiamo pertanto considerare che i livelli di nazionalizzazione sono più elevati nel caso di partiti scaturiti da fratture in cui la dimensione funzionale è preponderante. La nazionalizzazione è bassa per quei partiti che presentano marcati caratteri territoriali, cioè per quei partiti che si appellano a un elettorato spazialmente delimitato. Il sostegno elettorale di questo tipo di partito è compartimentato perché, in quanto tale, il suo discorso si rivolge a gruppi sociali territorialmente concentrati. Indipendentemente da quello che poi sarà l'effettiva distri-

<sup>52</sup> In Francia, questa instabilità si manifesta tramite tassi di volatilità elettorale particolarmente elevati rispetto agli altri paesi europei (Bartolini e Mair 1990, 68-75).

buzione del suo sostegno elettorale, a priori il suo terreno di caccia (spaziale) è territorialmente definito. All'opposto troviamo un tipo di partito il cui sostegno *può* essere caratterizzato da un certo grado di segmentazione dovuta a fattori indipendenti dalla sua natura e che non risulta da fattori intrinseci ad essa. Questo tipo di partito, si pensi ad esempio ai partiti social-democratici e ai partiti religiosi, è inter-regionale nello stesso modo in cui, sul piano ideologico, esistono partiti inter-classisti. Questi partiti non si appellano a elettorati circoscritti, mentre i partiti territoriali nascono da rivendicazioni regionali.

Nella loro analisi della distribuzione regionale del sostegno elettorale dei partiti politici europei, Ersson *et al.* (1985) ottengono risultati che confermano questa ipotesi. Identificando otto diversi tipi di partiti – etnici, comunisti, socialisti, agrari, religiosi, liberali, conservatori e altri – essi misurano i corrispondenti gradi di variazione regionale. Come gli autori stessi notano, non è sorprendente l'alto grado di territorialità che caratterizza i partiti a base etnica. Il punteggio ottenuto per questo tipo di partito è, comparativamente agli altri tipi, estremamente elevato. Indubbiamente ciò risulta dall'intrinseca dimensione territoriale presente nella natura stessa di questi partiti.

La seconda pista da seguire nel tentativo di spiegare le variazioni tra partiti, è costituita dalla strategia competitiva che essi scelgono. I partiti sono di fronte a due possibilità di scelta:

- 1) una strategia di diffusione;
- 2) una strategia di concentrazione.

La prima mira ad espandere territorialmente il proprio sostegno elettorale correndo il rischio di perdere voti all'interno di eventuali feudi elettorali. In effetti, ricorrendo a questa strategia si crea il pericolo di scavalcamenti e di strappi se il partito rinuncia alla rivendicazione di problemi specifici della regione di provenienza per consacrarsi a questioni nazionali. La seconda strategia, invece, mira al mantenimento dei bastioni elettorali (*strongholds*) in cui tenere discorsi idiosincratici e dove il programma rimane dedicato a questioni locali (questi partiti potrebbero essere definiti, sempre tramite un'analogia, gli *issue-parties* del territorio). In pratica, «un partito può cercare di distinguersi dal punto di vista regionale, e con ciò cercare la massimizzazione del sostegno in una regione, oppure può cercare di massimizzare il suo voto minimizzando le disparità regionali del suo sostegno» (Rose e Urwin 1975, 31). In questa ottica, occupano un ruolo importante le *issues* politiche alle quali i parti-

ti politici fanno riferimento. I partiti che optano per la prima strategia tendono a nazionalizzare le questioni all'ordine del giorno. Dovendo raccogliere voti in tutte le aree del paese, essi sollevano questioni comuni a tutte queste aree favorendo la nazionalizzazione intesa come maggiore attenzione verso problematiche nazionali piuttosto che locali. Al contrario, un partito che opta per la strategia della concentrazione insisterà su questioni locali, specifiche alla regione e (probabilmente) non condivise dal resto del paese.

Tuttavia, come già Schattschneider osservava nel caso del Partito democratico americano, questa seconda strategia porta inesorabilmente alla non-competitività a livello nazionale. A livello nazionale la logica competitiva impone l'adozione della prima strategia. È interessante, a questo proposito, considerare l'evoluzione della Lega lombarda in Italia. Questa evoluzione illustra la logica competitiva di tipo territoriale. La semplice osservazione dei nomi che questo movimento ha adottato è già di per sé indicativa. Alla nascita del movimento la connotazione territoriale era estremamente marcata e la strategia era chiaramente una strategia di concentrazione. Tuttavia, la Lega non poteva sperare di essere competitiva a livello nazionale. Vi è quindi stato un primo cambiamento di strategia nel senso della diffusione territoriale dell'elettorato di riferimento. Il cambiamento di nome (Lega Nord) fa da *pendant* al cambiamento di strategia. Eppure, essendo l'obiettivo del movimento nazionale, anche questo si rivela insufficiente e si può quindi plausibilmente prevedere un cambiamento dell'identità del partito (ad esempio federalista) incentrato su *issues* comuni a tutto il paese che ne facciano un partito nazionale (con un nome del tipo Lega Italia Federale), capace di raccogliere voti ovunque di tipo prendi-dappertutto.

Le differenze tra partiti sono dunque date da due ordini di fattori: il tipo di partito e la strategia scelta. La scelta di strategia effettuata dai partiti politici è indipendente dal primo ordine di fattori. La territorialità presente in diverse gradazioni nel sostegno di tutti i partiti va qui considerata nei suoi aspetti estrinseci e non in quelli intrinseci alla natura stessa del partito. Superare o no le barriere territoriali è quindi una scelta che riguarda tutti i tipi di partito e non solo i partiti più prettamente territoriali. Qualsiasi partito si trova di fronte alla scelta se rafforzare i propri bastioni elettorali oppure se dissolverli a vantaggio di un sostegno più diffuso.

*Due rilievi conclusivi*

Quali sono le implicazioni degli aspetti trattati nel presente articolo? Quali conclusioni è possibile trarre dalla discussione precedente? Queste domande ricevono due ordini di risposte: da una parte vanno considerate le implicazioni che questi aspetti assumono attualmente, e dall'altra va attirata l'attenzione sui problemi della ricerca empirica.

1) La nazionalizzazione della politica è abitualmente presentata nella letteratura sotto forma di *tesi* piuttosto che sotto forma di teoria (per esempio, Agnew 1987 e 1988). La progressiva nazionalizzazione degli elettorati nel corso del XX secolo è considerata come ineluttabile e necessariamente associata ai processi di costruzione-costituzione dello stato e della nazione. In questo senso il processo di nazionalizzazione della politica va di pari passo con i macro-processi di modernizzazione delle società occidentali. Nei lavori sullo sviluppo politico, così come nella letteratura sulla modernizzazione socio-economica, si è sempre data per scontata l'incorporazione e l'integrazione avvenuta nelle prime fasi di sviluppo delle identità culturali e delle realtà economiche periferiche nel più vasto contesto nazionale. Come sottolinea Urwin, sia a causa dei fenomeni di moda, che a causa della supremazia della dimensione socio-economica nell'analisi del conflitto politico, «la scienza politica ha dimostrato poca simpatia per i gruppi considerati perdenti nel gioco della storia» (1983, 222). Tuttavia, è legittimo chiedersi se effettivamente la nazionalizzazione della politica possa essere ricondotta ad una visione deterministica ed unidirezionale; in altri termini *se* tale fenomeno è necessariamente legato alla modernità. Come è già stato sottolineato, non vi sono basi empiriche sulle quali basare una tale visione. Oggi, la nozione di modernità, piuttosto che essere associata all'idea dello stato nazionale unitario e accentrato, viene assimilata ad una fase di «crisi» dello stato e ad una fase post-nazionale in cui le identità e i sentimenti di appartenenza si trasformano e si ristrutturano lungo nuove linee. In particolare, il periodo attuale presenta due tipi di minacce per lo stato nazionale. Da un lato, vi sono le minacce «dal basso»: le trasformazioni avvenute a livello ideologico hanno ravvivato i sentimenti di appartenenza e di identità etnica e territoriale portando a nuovi regionalismi. Dall'altro lato, vi sono le minacce «dall'alto»: il processo di integrazione euro-

pea e la costruzione supra-nazionale di una struttura statale comunitaria portano ad una significativa perdita del ruolo normativo e di fonte di identità dello stato nazionale. Queste trasformazioni hanno spinto diversi autori a riflettere in termini di disgregazione dello stato tradizionale, predicendo un futuro assetto politico e istituzionale regionalista e decentrato. Ciò significherebbe, quindi, che oggi un processo di de-nazionalizzazione e di regionalizzazione non può essere escluso. La domanda che sorge concerne il punto di rottura, ovvero la soglia a partire dalla quale le disparità di valori, di interessi e di comportamenti costituisce un reale pericolo di disfacimento dello stato. Si tratta dunque di stabilire innanzitutto in che misura gli svolgimenti attuali sono importanti rispetto alle evoluzioni passate. Si tratta inoltre di stabilire se oggi ci troviamo di fronte ad un punto di svolta, al passaggio da una fase di nazionalizzazione che si chiude ad una fase di de-nazionalizzazione che non porta necessariamente ad una perdita dell'identità nazionale ma che porta forse ad una sua nuova concezione più cosciente delle diversità all'interno stesso delle nazioni.

2) Le domande che sono state sollevate necessitano risposte empiriche. Per conoscere i punti di rottura l'osservazione della realtà si rende indispensabile. Abbiamo visto che il comportamento elettorale costituisce un importante indicatore politico, se non il più importante. Lo studio empirico deve quindi partire da questi dati. L'analisi, inoltre, deve comportare sia una dimensione comparata, in quanto la comparazione costituisce in questo caso un adeguato metodo di controllo della validità delle ipotesi, sia un importante grado di profondità storica. In effetti, abbiamo visto come i momenti cruciali del processo di nazionalizzazione siano situati prima della Seconda guerra mondiale. A questo proposito due problemi, tra loro connessi, si pongono. Da un lato, lo studio qui proposto si presenta con le tipiche caratteristiche dell'insufficienza di casi ben conosciuta dai comparatisti e efficacemente espressa da Lijphart (1971) tramite la formula «molte variabili e N piccoli». Dall'altro, vi è un'assoluta carenza di dati di questo tipo. Come già lamentava Rokkan, il primo e più importante sforzo deve essere fatto nella direzione della raccolta di dati elettorali.

*Riferimenti bibliografici*

- Agnew, J.A. (1987), *Place and Politics*, London, Allen and Unwin; trad. it. *Luogo e politica*, Milano, Unicopli, 1991.
- (1988), «*Better Thieves than Reds*»? *The Nationalization Thesis and the Possibility of a Geography of Italian Politics*, in «*Political Geography Quarterly*», XII, pp. 307-321.
- Allison, P.D. (1978), *Measures of Inequality*, in «*American Sociological Review*», XLIII, pp. 865-880.
- Bartolini, S. (1993), *On Time and Comparative Research*, in «*Journal of Theoretical Politics*», V, pp. 131-167.
- Bartolini, S. e P. Mair (1990), *Identity, Competition and Electoral Availability*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Blalock, H.M. Jr. (1960), *Social statistics*, New York, McGraw-Hill; trad. it. *Statistica per la ricerca sociale*, Bologna, Il Mulino, 1969.
- Brusa, C. (1984), *Geografia elettorale dell'Italia del dopoguerra*, Milano, Unicopli.
- Butler, D. e D.E. Stokes (1969), *Political Change in Britain*, London, Macmillan.
- Cartocci, R. (1990), *Elettori in Italia*, Bologna, Il Mulino.
- Claggett, W., W. Flanigan e N. Zingale (1984), *Nationalization of the American Electorate*, in «*American Political Science Review*», LXXVIII, pp. 77-91.
- Cornford, J. (1970), *Aggregate Election Data and British Party Alignments, 1885-1910*, in E. Allardt e S. Rokkan (a cura di), *Mass Politics*, New York, The Free Press, pp. 107-116.
- Cox, K.R. (1969), *The Spatial Evolution of National Voting Response Surfaces: Theory and Measurement*, Discussion Paper n. 9, Columbus, Department of Geography, Ohio State University.
- Deutsch, K. (1953), *Nationalism and Social Communication*, New York, Chapman and Hall.
- (1961), *Social Mobilization and Political Development*, in «*American Political Science Review*», LV, pp. 493-514.
- Downs, A. (1957), *An Economic Theory of Democracy*, New York, Harper and Row; trad. it. *Teoria economica della democrazia*, Bologna, Il Mulino, 1988.
- Duverger, M. (1951), *Les partis politiques*, Paris, Colin; trad. it. *I partiti politici*, Milano, Comunità, 1961.
- Ersson, S., K. Janda e J. Lane (1985), *Ecology of Party Strength in Western Europe*, in «*Comparative Political Studies*», XVIII, pp. 170-205.
- Goguel, F. (1970), *Géographie des élections françaises sous la Troisième et la Quatrième République*, Paris, Colin.
- Haider, D.H. (1974), *When Governments come to Washington*, New York, The Free Press.

- Hechter, O.M. (1975), *Internal Colonialism*, Berkeley, University of California Press.
- Hoschka, P. e H. Schunck (1976), *Regional Stability of Voting Behaviour in Federal Elections: A Longitudinal Aggregate Data Analysis*, in M. Kaase e K. von Beyme (a cura di), *Elections and Parties*, London, Sage, pp. 31-52.
- Hotteling, H. (1929), *Stability in Competition*, in «The Economic Journal», XXXIX, pp. 41-57.
- Inglehart, R. (1977), *The Silent Revolution*, Princeton, Princeton University Press; trad. it. *La rivoluzione silenziosa*, Milano, Bompiani, 1984.
- Katz, R.S. (1973a), *The Attribution of Variance in Electoral Returns: An Alternative Measurement Technique*, in «American Political Science Review», LXVII, pp. 817-828.
- (1973b), *Rejoinder to «Comment» by Donald E. Stokes*, in «American Political Science Review», LXVII, pp. 832-834.
- Kerr, H.H. (1974), *Switzerland: Social Cleavages and Partisan Conflict*, London, Sage Professional Papers.
- Key, V.O. Jr. (1968), *Sectionalism, Urbanism, and Party*, in *Politics, Parties and Pressure Groups*, 5ª ed., New York, Crowell, pp. 228-253.
- Kirchheimer, O. (1966), *The Transformation of the European Party Systems*, in J. La Palombara e M. Weiner (a cura di), *Political Parties and Political Development*, Princeton, Princeton University Press, pp. 177-200; trad. it. *La trasformazione dei sistemi partitici dell'Europa occidentale*, in G. Sivini (a cura di), *Sociologia dei partiti politici*, Bologna, Il Mulino, 1971, pp. 243-268.
- Kriesi, H. (1990), *Federalism and Pillarization: The Netherlands and Switzerland Compared*, in «Acta politica», XXV, pp. 433-450.
- (1993), *Sviluppo organizzativo dei nuovi movimenti sociali e contesto politico*, in «Rivista italiana di scienza politica», XXIII, pp. 67-117.
- Lehmbruch, G. (1967), *Proporzdemokratie*, Tübingen, Mohr.
- Lijphart, A. (1971), *Comparative Politics and Comparative Method*, in «American Political Science Review», LXV, pp. 682-693.
- (1984), *Democracies. Patterns of Majoritarian and Consensus Government in Twenty-One Countries*, New Haven, Yale University Press; trad. it. *Le democrazie contemporanee*, Bologna, Il Mulino, 1988.
- Lipset, S.M. e S. Rokkan (1967), *Cleavage Structures, Party Systems and Voter Alignments*, in S.M. Lipset e S. Rokkan (a cura di), *Party Systems and Voter Alignments*, New York, The Free Press, pp. 1-64.
- Mair, P. (1992), *La trasformazione del partito di massa in Europa*, in M. Calise (a cura di), *Come cambiano i partiti*, Bologna, Il Mulino, pp. 99-120.

- Martin, J.D. e L.N. Gray (1971), *Measurement of Relative Variation: Sociological Examples*, in «American Sociological Review», XXXVI, pp. 496-502.
- Michels, R. (1911), *Soziologie des Parteiwesens in der Modernen Demokratie*, Leipzig, Klinkhardt; trad. it. *La sociologia del partito politico*, Bologna, Il Mulino, 1966.
- Nairn, T. (1977), *The Break-up of Britain*, London, New Left Books.
- Neumann, S. (1956), *Toward a Comparative Study of Political Parties*, in S. Neumann (a cura di), *Modern Political Parties*, Chicago, Chicago University Press, pp. 395-421; trad. it. parz. in G. Sivini, *Sociologia dei partiti politici*, Bologna, Il Mulino, 1971.
- Ostrogorski, M. (1902), *La démocratie et l'organisation des partis politiques*, Paris, Calmann-Lévy.
- Panebianco, A. (1982), *Modelli di partito*, Bologna, Il Mulino.
- Pavsic, R. (1985), *Esiste una tendenza all'omogeneizzazione territoriale nei partiti italiani?*, in «Rivista italiana di scienza politica», XXV, pp. 69-97.
- Robinson, W.S. (1950), *Ecological Correlation and the Behavior of Individuals*, in «American Sociological Review», XV, pp. 351-357.
- Rokkan, S. (1970), *Nation Building, Cleavage Formation and the Structuring of Mass Politics*, in *Citizens, Elections, Parties*, Oslo, Universitetsforlaget, pp. 72-144; trad. it. *Cittadini, elezioni, partiti*, Bologna, Il Mulino, 1982, pp. 131-229.
- (1975), *Dimensions of State Formation and Nation-Building: A Possible Paradigm for Research on Variations Within Europe*, in C. Tilly (a cura di), *The Formation of National States in Western Europe*, Princeton, Princeton University Press, pp. 562-600; trad. it. *La formazione degli stati nazionali nell'Europa occidentale*, Bologna, Il Mulino, 1984, pp. 397-434.
- Rose, R. e D.W. Urwin (1970), *Persistence and Change in Western Party Systems Since 1945*, in «Political Studies», XVIII, pp. 287-319.
- (1975), *Regional Differentiation and Political Unity in Western Nations*, London, Sage Professional Papers.
- Sartori, G. (1976), *Parties and Party Systems*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Schattschneider, E.E. (1960), *The Semisovereign People: A Realist's View of Democracy in America*, New York, Rinehart and Winston.
- Schumpeter, J. (1954), *Capitalism, Socialism and Democracy*, London, Allen & Unwin; trad. it. *Capitalismo, socialismo, democrazia*, Milano, Etas Kompass, 1964.
- Siegfried, A. (1913), *Tableau politique de la France de l'Ouest*, Paris, Colin.
- Smithson, M. (1982), *On Relative Dispersion: A New Solution for Some Old Problems*, in «Quality and Quantity», XVI, pp. 261-271.

- Sorauf, F.J. (1980), *Party Politics in America*, Boston, Little, Brown & Co.
- Stokes, D.E. (1965), *A Variance Components Model of Political Effects*, in J.M. Claunch (a cura di), *Mathematics Applications in Political Science*, Dallas, The Arnold Foundation, pp. 61-85.
- (1967), *Parties and the Nationalization of Electoral Forces*, in W.N. Chambers e W.D. Burnham (a cura di), *The American Party System*, New York, Oxford University Press, pp. 182-202.
- (1973), *Comment: On the Measurement of Electoral Dynamics*, in «American Political Science Review», LXVII, pp. 829-831.
- Sundquist, J.L. (1973), *Dynamics of Party Systems: Alignment or Realignment of Political Parties in the United States*, Washington, The Brookings Institution.
- Taylor, P.J. e R.J. Johnston (1979), *Geography of Elections*, Harmondsworth, Penguin Books.
- Tingsten, H. (1937), *Political Behaviour*, Totowa, Bedminster Press.
- Urwin, D.W. (1974), *Germany: Continuity and Change in Electoral Politics*, in R. Rose (a cura di), *Electoral Behaviour. A Comparative Handbook*, New York, The Free Press, pp. 107-170.
- (1982a), *Territorial Structures and Political Development in the United Kingdom*, in S. Rokkan e D.W. Urwin (a cura di), *The Politics of Territorial Identity*, London, Sage, pp. 19-74.
- (1982b), *Germany: From Geopolitical Expression to Regional Accommodation*, in S. Rokkan e D.W. Urwin (a cura di), *The Politics of Territorial Identity*, London, Sage, pp. 165-250.
- (1983), *Harbinger, Fossil or Fleabite? «Regionalism» and the West European Party Mosaic*, in H. Daalder e P. Mair (a cura di), *Western European Party Systems: Continuity and Change*, London, Sage, pp. 221-256.